

Capitolo secondo
LA SARDEGNA NEL QUADRO
DELLA POLITICA MEDITERRANEA
DI PISA, GENOVA, ARAGONA
di
Giuseppe Meloni

1. *Le presenze arabe e gli albori delle repubbliche marinare*

Le vicende storiche della Sardegna nei secoli xi-xiv sono caratterizzate dalle costanti influenze che sull'isola esercitarono forze esterne al suo panorama politico, italiane prima, iberiche più tardi.

L'isola aveva attraversato nei secoli precedenti un lungo periodo di autentico isolamento politico, economico, culturale; questa forzata autonomia aveva le sue cause nella scarsa azione militare bizantina nel Mediterraneo occidentale, coincidente, con ogni probabilità per un effetto diretto, con la sempre più viva ed attiva presenza araba nello stesso settore di un mare ormai chiuso al transito delle navi e dei mercanti cristiani.

L'occupazione della Sicilia (sec. ix), aveva fatto sì che ogni nave cristiana proveniente dall'Oriente bizantino e in transito nei suoi mari (stretto di Messina o, più frequentemente, canale di Sicilia), non potesse sfuggire al controllo arabo.

La Sardegna conosceva, così, il suo primo autentico, lungo ed unico periodo di isolamento dal resto del mondo mediterraneo, dando vita ad una esperienza di governo autonomo quadripartito, quello giudicale. La sua importanza istituzionale, giuridica, e i suoi riflessi sociali, economici, sono oggi da rivalutare bandendo ogni accento polemico ed individuando nella stessa istituzione quegli elementi che testimoniano il preciso ruolo, non necessariamente subalterno, ricoperto dai giudicati nell'evoluzione della storia sarda.



Giuseppe Meloni

L'aspetto giuridico del problema, la nascita dei giudicati, il loro sviluppo, sono trattati nel capitolo seguente. Intendiamo qui maggiormente approfondire il tema dei rapporti di questi regni locali con l'esterno.

Una conseguenza della rottura dei legami con Bisanzio fu per l'isola l'interruzione delle reti commerciali che prosperavano nei traffici da e per i porti locali. Nulla sappiamo sull'effettivo totale isolamento della Sardegna nei secoli ix e x; la documentazione al riguardo, praticamente inesistente, non ci facilita il compito. Ma se, nella quasi totale chiusura dei mercati, verificatasi nello stesso periodo nei territori continentali, persisteva qualche forma di commercio, sia pur ridotta, affidata più al baratto che ad uno scambio in economia monetaria, possiamo supporre che un certo movimento commerciale dovesse esistere anche nella Sardegna dei primi secoli giudicali.

È difficile ipotizzare un'isola completamente chiusa in se stessa, con un'economia totalmente compressa al solo fabbisogno locale, priva di quegli sbocchi che fin dall'antichità avevano significato traffici tra i suoi porti e quelli delle altre zone del Mediterraneo. È possibile, quindi, che qualche parvenza di commercio dovesse persistere negli scali sardi. Ma quali mercanti potevano raggiungere l'isola e proseguire le esperienze commerciali del passato? Certo era difficile che potessero essere mercanti cristiani, dato che il mondo occidentale aveva, per il momento, quasi completamente abbandonato la sua presenza nel Mediterraneo. Potevano essere, invece, più facilmente mercanti arabi.

La presenza musulmana nei mari circostanti la Sardegna era certamente allarmante dal punto di vista delle difese locali; considerando però non ancora maturo un interessamento diretto degli stati del Nord Africa, di quelli stanziati in Sicilia o nella penisola iberica, alla Sardegna, non possiamo escludere che qualche limitato esempio di scambio i mercanti arabi possano aver avuto con l'isola senza destare eccessiva apprensione da parte dei governanti locali.

D'altra parte, nella toponomastica soprattutto costiera sarda sono rimaste testimonianze di origini arabe (Cala Mosca, Cala Moresca ecc.) e non sembri esagerato ipotizzare origini arabe anche per località la cui etimologia è stata spesso mal interpretata. Mi riferisco ad Alghero, la cui somiglianza con toponimi africani o iberici rimanda certamente a questa realistica ipotesi.

Le pur sporadiche presenze arabe in Sardegna alle soglie del secondo millennio appaiono preoccupanti per la sicurezza delle istituzioni e del-

La Sardegna e la politica mediterranea di Pisa, Genova, Aragona

le popolazioni locali; per quella che possiamo ancora definire vagamente la cristianità occidentale, queste realtà erano, invece, pericolose soprattutto sotto il risvolto economico.

L'Occidente, per il momento, non aveva quelle potenzialità economiche, trasformatesi ben presto in forza militare, da contrapporre al pericolo musulmano. A questo scopo era necessario attendere il potenziamento navale delle città dell'alto Tirreno.

Già sul finire del x secolo ma, più sensibilmente, a partire dall'xi, si verificò in Europa, e non ne fu esclusa l'Italia, un'intensa evoluzione che segnò per l'uomo occidentale nuove condizioni di vita, rinnovate prospettive di sviluppo, deciso miglioramento del proprio rapporto con l'esterno. Benché non possediamo esaurienti e complete fonti al riguardo, sappiamo che un deciso incremento demografico si verificò in Europa a partire dal x secolo. Unitamente—e non è chiaro in quali rapporti di causa ed effetto—lo storico registra un'espansione delle attività economiche, galvanizzate da nuove forze lavorative, che contribuivano a dissodare, bonificare, deforestare grandi porzioni di territorio, prima incolto. Subito dopo, i frutti delle rinnovate attività lavorative contadine portarono ad una disponibilità di prodotto neanche ipotizzabile nei secoli precedenti, da destinare alle attività di scambio. Questi commerci, dapprima solamente interregionali poi sempre più estesi nel territorio, portarono quei benefici economici che furono in gran parte riconvertiti nel potenziamento delle capacità militari dell'Occidente.

Il mondo arabo mediterraneo era ormai un universo frazionato, indebolito da contrastanti interessi espansionistici e dinastici, mentre la cristianità, che ora, per i nostri interessi di ricerca, possiamo identificare con quelle che sarebbero state le repubbliche marinare di Pisa e di Genova, viveva un momento di dinamica espansione. Da questo mutato equilibrio mediterraneo doveva nascere un interessamento, dapprima solo economico, quindi anche politico, delle due città alla Sardegna; era un fenomeno destinato, come vedremo, a caratterizzare alcuni secoli della storia dell'isola.

Già nell'xi secolo mercanti provenienti da Pisa e da Genova consideravano il mondo musulmano non esclusivamente inavvicinabile ed ostile. Non erano rari i casi di presenze commerciali di mercanti dei due centri italiani negli empori nord-africani. Questo era un preludio alla sempre più massiccia attività cristiana nei mari centro-mediterranei a partire dallo stesso periodo.

Ugualmente, già precedentemente all'xi secolo, non è totalmente da

escludere la possibilità che navi mercantili pisane e genovesi frequentassero, sia pur saltuariamente, i porti sardi. Esponenti di marinerie ancora alle prime esperienze, che non fossero di semplice cabotaggio, i mercanti dei due centri dovevano operare nell'isola in condizioni di estrema difficoltà ed insicurezza. Genova poteva contare sul ponte naturale della Corsica mentre Pisa, grazie alla favorevole dislocazione delle isole dell'arcipelago toscano, non aveva grandi difficoltà tecniche da affrontare per i collegamenti con la Sardegna.

I primi ad essere toccati furono, probabilmente, gli scali settentrionali dell'isola; quelli del nord-ovest per i Genovesi, i quali vi trovavano quanto producevano fertili pianure, ricche di insediamenti e di attività; quelli del nord-est per i Pisani, dove convergevano i prodotti agropastorali di questa zona—certo meno ricca rispetto al Logudoro—, ma anche quelli provenienti dalle vicine pianure del Monteacuto, già sede di colture cerealicole nell'antichità e, quindi, presumibilmente, anche in questo periodo. La curatoria, infatti, benché appartenesse politicamente agli estremi territori orientali del giudicato di Torres, gravitava, specialmente dal punto di vista economico, maggiormente verso quello di Gallura. I suoi confini più orientali distavano solo una trentina di chilometri dallo scalo gallurese di Terranova (l'odierna Olbia), mentre quasi un centinaio li separavano da quello logudorese di Torres. Al di là di queste ipotesi (che, per altro, appaiono plausibili), non è possibile che esse trovino conferma in una documentazione inesistente o in qualche testimonianza narrativa, a meno di ulteriori, fortunati, improbabili ritrovamenti.

La definitiva propensione marinara di Pisa e di Genova, però, doveva manifestarsi a partire dall'XI secolo. Probabilmente per i due centri non si può fare un discorso omogeneo che ne ipotizzi già dagli inizi del secolo una precoce vocazione mercantile; forse si trattava solo ancora di proiettare verso la direttrice di espansione più naturale, quella marittima, le proprie possibilità di sviluppo politico e militare. Pisa si trovava alle spalle un retroterra ostile e bloccato dalle forze locali; Genova, oltre al problema di un'espansione in un retroterra montagnoso, doveva tener in conto la ristrettezza della fascia costiera ligure, il cui solo possesso non costituiva di per sé un sicuro e cospicuo vantaggio.

2. La spedizione di Mugāhid e la lotta per il Mediterraneo centrale e la Sardegna

Agli inizi dell'XI secolo la Sardegna usciva da un cinquantennio di relativa tranquillità. Si affacciava, però, a questo punto sui suoi mari la minaccia di Mugāhid, il re Musetto della tradizione.

Le fonti arabe ci informano che Mugāhid era un liberto, con ogni probabilità di origine cristiana. Sotto la protezione di Al Mansur, califfo di Cordova, egli aveva salito i gradini sociali che lo avevano portato a posizioni di primo piano nell'amministrazione statale. Alla morte di Al Mansur egli ne aveva ereditato lo spirito di conquista. Lasciata nel 1010 la corte di Cordova, si era stabilito, a capo di una folta schiera di seguaci, attratti dalle sue qualità e dal suo temperamento, sulle coste meridionali della Valenza, a Denia, istituendovi un principato dalle spiccate propensioni espansionistiche. Percorsa la prima tappa, con l'occupazione delle Baleari, egli orientò subito dopo la sua politica verso l'obiettivo di «fare del Mediterraneo un mare musulmano» (Besta). La Sardegna e, più audacemente, le coste della stessa penisola italiana, divennero ben presto obiettivi fissi delle incursioni della sua flotta.

L'attacco deciso di Mugāhid contro la Sardegna fu messo in atto nell'autunno del 1015, dopo numerosi mesi di preparativi nel porto di Denia e in quelli maggiori. Finite le esperienze delle incursioni, gli Arabi si erano adeguatamente preparati per un tentativo di occupazione permanente dell'isola o di parti della stessa. Un centinaio di navi, oltre mille cavalli e numerosi armati costituivano l'ossatura militare dell'impresa.

Sbarcato sulle coste del Cagliaritano, il corpo di spedizione si scontrò, nelle pianure meridionali dell'isola, con le truppe locali. L'ampia possibilità di rapidi movimenti segnò un punto decisivo a favore dell'esperienza della cavalleria araba; l'esercito giudicale fu sconfitto e il suo capo, sia che fosse lo stesso giudice Salusio, sia che fosse il Malut delle fonti arabe, morì sul campo, alla difesa del suo territorio.

L'esercito di invasione si attestò nel meridione dell'isola identificando la sua base principale a poca distanza da Cagliari, sicuro del controllo di una vasta zona che andava dalle coste dell'Iglesiente alle pianure centrali del Campidano, alle colline ricche di foreste del Sarrabus, nel sud-ovest.

Forse la fama dell'ostilità delle popolazioni dell'interno montuoso, forse un esercito già provato dalla precedente campagna militare, con-

vinsero gli strateghi arabi a non tentare, per il momento, ulteriori azioni più a settentrione.

La presenza musulmana nel Cagliaritano, pur effimera, meriterà in futuro ancora l'attenzione degli studiosi; molto si può fare, sulla scia di quanto già si sa su alcuni insediamenti arabi come quello di Piscina Nu-xedda (che probabilmente prende il nome dallo stesso Mugâhid), scoperto qualche decennio fa nei pressi di San Gregorio; a questo proposito, forse un più attento esame delle fonti arabe, forse ulteriori ritrovamenti archeologici, potranno consentire che nel futuro si formulino ipotesi più precise.

Difficoltà di ordine difensivo; necessità di potenziare l'esercito per un'ulteriore avanzata verso il retroterra; crisi di ordine interno a Denia. Sono tutti motivi che da soli o in connessione possono aver spinto il principe arabo a far ritorno nei suoi possedimenti iberici solo pochi mesi dopo la fortunata spedizione.

Gli sforzi per coronare l'espansionismo centro-mediterraneo incontrarono, però, una immediata reazione da parte delle forze cristiane. Poco si sa dell'organizzarsi di una coalizione che facesse capo a Pisa e a Genova. Certo, dietro le sollecitazioni papali ed imperiali e a risposta di probabili richieste d'aiuto da parte dei regni sardi, le forze marinare tirreniche, unite in questa fase dall'esigenza di opporsi ad un comune nemico e ancora non di fronte alla saturazione dei rispettivi panorami espansionistici, si trovarono unite nell'organizzare la resistenza all'aggressione araba, e pronte al contrattacco.

La forza militare cristiana aveva radici molto lontane nel tempo. Già nel IX secolo navi pisane avevano partecipato ad imprese militari in Africa e nell'Italia meridionale; nell'828 erano state assalite le coste africane mentre i Saraceni di Salerno avevano conosciuto nell'871 l'attacco di consistenti forze, tra le quali facevano spicco contingenti armati pisani. Ancora, un secolo dopo, nel 970, un'altra spedizione contro le coste calabre faceva assumere alla stessa Pisa una posizione di preminenza all'interno della Toscana, a scapito di Lucca, che veniva a perdere parte della sua egemonia, che durava fin dal tempo dei Longobardi e dei Carolingi.

Altre esperienze positive dal punto di vista militare, navale, venivano fatte dalla flotta pisana nei mari prospicienti le coste calabresi nel 1005. Questa volta i contingenti toscani venivano appoggiati da un corpo di spedizione proveniente da Genova, secondo quanto apprendiamo da fonti arabe, desiderose di mettere in luce il gran numero di avversari

contro i quali lottava il mondo musulmano; il ruolo genovese viene, invece, minimizzato, per comprensibili motivi di propaganda, dalle fonti narrative ed epigrafiche pisane.

Si trattava quasi di una prova generale prima che le marinerie cristiane si misurassero nel futuro col forte apparato bellico arabo nelle acque della Sardegna. Questi episodi, come quelli dei decenni successivi, facevano parte di un unico progetto di confronto fra due mondi che per lo sviluppo della propria economia avevano bisogno di contrapporsi sul mare. E lo sbocco più diretto di questa situazione sarebbe stato, a partire dalla fine dell'XI secolo, il fenomeno delle crociate. In questo progetto, soprattutto per quanto riguardava il controllo e la sicurezza del Mediterraneo centrale, rientrava, a pieno titolo, tutto ciò che ruotava intorno alla politica, all'economia, alla strategia della Sardegna e dei suoi regni autonomi.

Quando, nella primavera del 1016 gli Arabi fecero ritorno nelle acque sarde, con l'intento di completare e di ampliare le conquiste, vi trovarono una situazione che non erano pronti a fronteggiare. Gran parte delle forze che erano restate nell'isola a presidiarla in attesa della nuova spedizione si erano dissolte, in parte combattute dalla riorganizzata resistenza locale, in parte assorbite da una società che permetteva, limitatamente ai territori marittimi, larghi spazi di collaborazione tra elementi indigeni ed elementi esterni; si rinnovavano le intese del passato e si preannunciavano le esperienze del futuro; e questo senza ostacoli religiosi, tra i più duri a poter essere superati. L'urto tra il nuovo corpo di spedizione arabo, attestato nuovamente nel meridione dell'isola, e la flotta cristiana, rinnovata negli armamenti e decisa a liberare il Mediterraneo dalla minaccia araba, era alle porte.

Le armate si scontrarono nelle acque di un golfo imprecisato e difficilmente localizzabile, dati gli elementi poco chiari che le fonti di ambedue le parti ci offrono. Esso si concluse con la disfatta della flotta araba, vittima, secondo la cronachistica cristiana, dell'attacco veemente degli alleati: complice il maltempo, per la narrativa araba.

Mugâhid scampava alla cattura e si rifugiava a Denia dopo aver lasciato in mani nemiche gran parte dei suoi armati e numerosi suoi familiari, tra i quali un figlio, Ali, che fu ceduto come ostaggio a Enrico II di Germania.

Era l'ultima grande spedizione araba nel Mediterraneo centrale ed in Sardegna; era anche il segnale della libertà di espansione nell'isola che le forze pisane e genovesi, nella sfera politica come in quella economica,

acquistavano con la forza delle armi e col vigore della propria potenzialità mercantile; questi elementi avrebbero conquistato l'elemento locale e, soprattutto, gli ambienti giudicali.

Nel quadro della loro politica espansionistica, erano ben conosciute le potenzialità economiche che l'isola poteva offrire. Importante per i mercati continentali era ogni prodotto che proveniva dalle attività pastorali o agricole—con un accenno particolare alla produzione cerealicola—; di rilievo la disponibilità di legname offerto dagli ancora estesi boschi; ancora più evidente l'importanza della produzione di sale, ai cui traffici si apriva un mercato mediterraneo, o quella dell'argento, della cui disponibilità non erano ancora sicure le cifre in prospettiva.

Le forze cristiane avrebbero ancora combattuto in altre occasioni contro quelle arabe nelle acque del Mediterraneo centro-occidentale; presso Bona, nel 1034; a Palermo, tre decenni dopo; a Mehedia, nel 1088. Sono tutti episodi che dimostrano l'interesse delle città marinare a conquistare e a garantire la libera transitabilità dei mari; per questo, accanto al potenziamento delle flotte, soprattutto Pisa curava l'allestimento delle truppe di terra, cavalieri e balestrieri, che furono impiegati con successo nella spedizione siciliana prima ricordata. Questo dimostra la grande maturità organizzativa bellica raggiunta e un mutamento di prospettiva strategica; se, in una prima fase, era considerato sufficiente un controllo delle rotte marittime, ora, a metà dell'XI secolo, gli indirizzi espansionistici pisani portavano a programmare concretamente anche un controllo armato dei territori rivieraschi.

3. I primi tentativi di controllo dell'isola dal continente e i successi di Pisa

Non è possibile appurare esattamente la portata della penetrazione pisana e genovese in Sardegna in questa prima fase. Troppo tendenziose e cronologicamente lontane dagli avvenimenti le fonti delle due parti, e spesso tanto lacunose da ignorare, forse volutamente, il contributo dell'alleata allo sviluppo degli avvenimenti.

Un fatto concreto, comunque, è che se le basi della penetrazione esterna nell'isola erano state poste dal punto di vista militare con la campagna contro Mugâhid, il primo intervento nell'ambito di un'apertura culturale e religiosa al continente ed alla Chiesa romana deve essere fatto risalire alla seconda metà del secolo XI.

Sullo sviluppo dei rapporti tra i giudicati e la Santa Sede gravavano

i legami ancora esistenti con le tradizioni bizantine. Per accelerare il superamento di una cultura orientale ormai legata al passato, i giudici sardi agevolavano un'intesa con i monaci benedettini, destinati ad importare in Sardegna le loro capacità culturali ed organizzative.

Nel 1063 il giudice logudorese, Barisone, richiedeva a Desiderio, abate di Montecassino, l'invio nell'isola di un certo numero di monaci per la fondazione di un cenobio. La Sardegna non conosceva ancora nessuna forma di monachesimo occidentale, e la regola di San Benedetto sembrava adattarsi assai bene alle particolari esigenze locali. La preghiera poteva contribuire al definitivo riassorbimento dell'isola nell'ambito della religiosità occidentale; lo studio aveva un preciso ruolo nello sviluppo culturale che si desiderava effettuare per superare un isolamento plurisecolare; il lavoro era determinante per una terra non sfruttata a pieno nelle sue capacità produttive, che si apriva verso un mondo in veloce espansione economica.

Dodici monaci partirono da Gaeta con un bagaglio di preparazione, di libri, reliquie, paramenti sacri. I Pisani avevano, però, intuito che questa apertura poteva danneggiare un settore d'espansione ancora intatto come quello sardo. Corsari pisani attaccarono all'isola del Giglio le navi che trasportavano i monaci, dandole alle fiamme, raziando il carico, impedendo che i passeggeri potessero raggiungere la loro meta. Era solo un mezzo per ritardare un'intesa destinata a realizzarsi pochi anni dopo. La decisa reazione del pontefice Alessandro II, il quale aveva minacciato di scomunicare i Pisani, fece sì che quando altri monaci benedettini si imbarcarono per la Sardegna, ancora richiesti da Barisone di Torres, i Pisani non frapposero più alcun ostacolo. Un cenobio si insediò a Santa Maria di Bubalis e a Sant'Elia di Montesanto, acquisendo le terre circostanti, con ogni bene annesso, servi, ancelle, bestiame.

L'apertura alla cultura benedettina non era un atto isolato dovuto unicamente alla politica lungimirante ed innovatrice del solo Barisone. Anche nel regno di Cagliari, verso il 1066, il giudice Torchitorio prendeva contatti con Montecassino per aprire anche il meridione dell'isola ai monaci benedettini, promettendo loro numerose donazioni di chiese e territori.

L'azione di rinnovamento della chiesa locale e di apertura dell'isola verso l'esterno traeva nuovo impulso dalla venuta dei monaci di San Vittore di Marsiglia. Essi ricevevano importanti donazioni nel Cagliari-tano (di rilievo quella della chiesa di San Saturno, dalla quale dipendevano le ricche saline) e ampliavano la loro influenza aggiungendo ben

presto possedimenti in Gallura e Logudoro. Con le chiese i monaci usufruivano di estesi fondi coltivabili e delle forze lavorative che gravitavano negli stessi territori. Grande impulso fu da loro dato alla coltura della vite, ancora poco affermata in Sardegna.

I Vittorini ricoprirono, con la loro presenza, un ruolo fondamentale nello sviluppo dell'isola, considerando la loro diffusione nel territorio e tenendo presente che numerosi monaci dell'abbazia di Marsiglia erano di origine e di lingua greca; potevano, quindi, con maggior possibilità di successo, agire sulla popolazione e sul clero locali, nel tentativo di scardinare tradizioni e mentalità legate al culto greco; questo nell'osservanza di quanto la Chiesa di Roma, e ora il pontefice Gregorio VII, sollecitavano con l'obiettivo di giungere all'affermazione di idee e liturgie più vicine all'ideologia occidentale.

L'intero quadro dell'espansione pisana e genovese nel Mediterraneo nell'XI secolo non è eccessivamente chiaro, anche se sembra di poter individuare alcuni punti fissi.

Nell'equilibrio tra le due potenze nascenti si può constatare, in questa prima fase, una certa superiorità organizzativa, e quindi militare e politica, della città toscana su quella ligure. In quest'ultima si verificava sporadicamente, soprattutto in occasione dei grandi sforzi militari, una collaborazione straordinaria tra le varie componenti cittadine, solitamente ostili tra loro; il potere politico, quello religioso, quello economico, per non parlare dei semplici cittadini, riuscivano faticosamente a trovare rari momenti di concordia. La prospettiva era quella del consolidamento della presenza nella riviera ligure e dell'avvio dell'espansione economica sulle coste del Mediterraneo occidentale e sulle isole tirreniche. Si trattava di prendere coscienza della propria maturazione marinara. Ma tutto questo non bastava per equilibrare il peso politico che Pisa andava raggiungendo.

Le potenzialità economiche delle due città avevano necessità di un retroterra produttivo e recettivo. Agli inizi dell'XI secolo Pisa, conseguita all'interno della Toscana una posizione di assoluto rilievo nei confronti della stessa Lucca, andava avvantaggiandosi sulla concorrente ligure grazie ai facili collegamenti che, attraverso la via Francigena, portavano ai mercati continentali padani, a quelli d'Oltralpe o, addirittura, a quelli rivieraschi atlantici. Presto anche Genova, tramite il rafforzamento del proprio controllo sui valichi appenninici riuscì ad allacciarsi alla grande via del commercio europeo; i mercanti lombardi e quelli dell'Astigiano divennero preziosi mediatori di un più vasto traffico

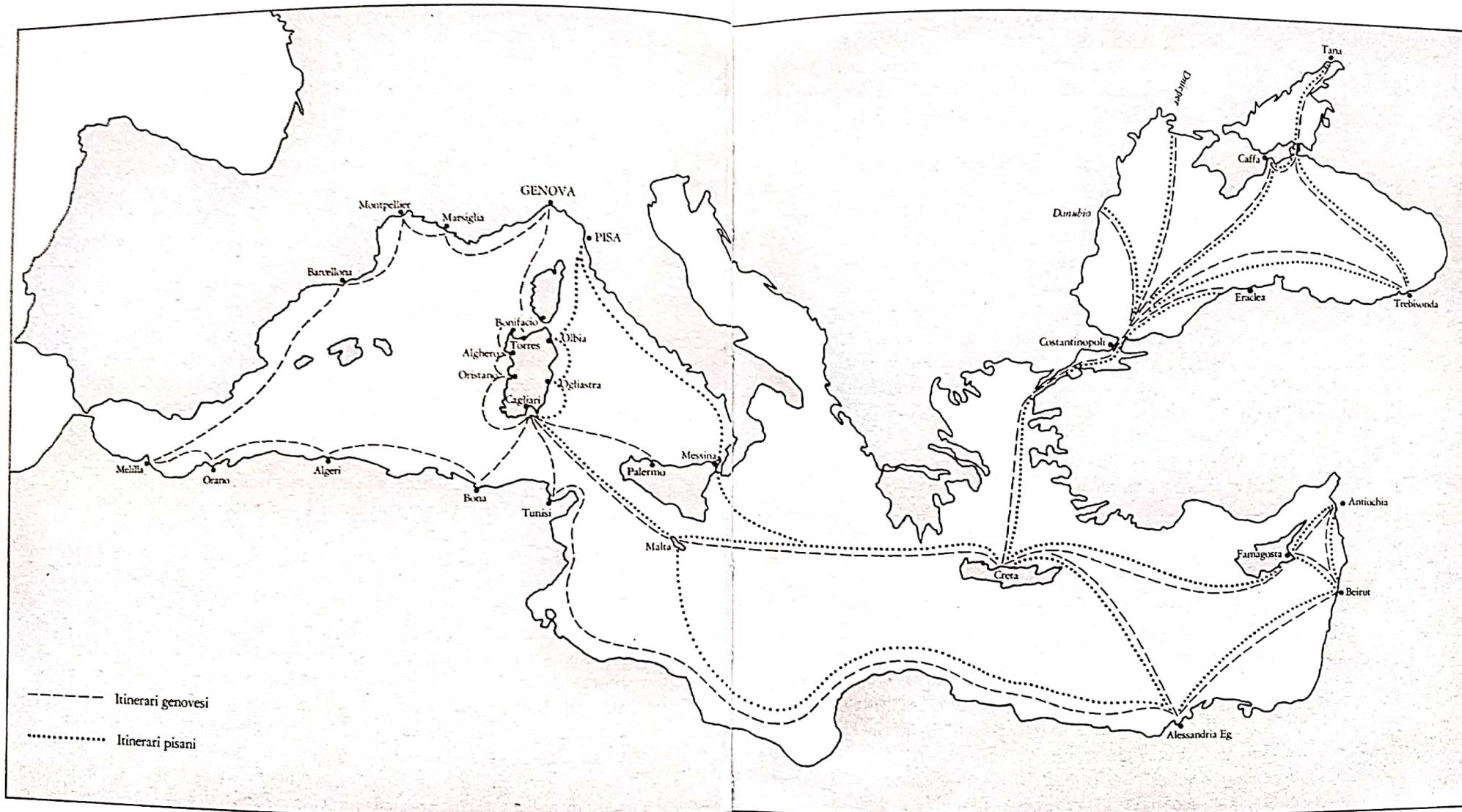
tra Genova e i centri d'Oltralpe, favorendo così lo sviluppo del centro ligure e permettendogli di attingere il precedente vantaggio di Pisa nei commerci dell'Alta Italia e in quelli continentali europei.

Un altro elemento positivo era costituito per Pisa dal maggior favore col quale le due principali autorità dell'Occidente cristiano guardavano l'espansionismo pisano. Gregorio VII concedeva al suo vescovo il vicariato apostolico della Corsica (1077), al quale avrebbe fatto seguito la conferma, l'anno successivo, e la promozione della città toscana a sede arcivescovile (1091-1092). Anche nei rapporti con l'imperatore Enrico IV si ottenevano analoghi successi di fondo negli anni tra il 1081 e il 1089.

L'equilibrio marittimo tra le due potenze cristiane dell'alto Tirreno appariva così alterato a favore di quella toscana. Genova, che aveva collaborato con Pisa di fronte al comune pericolo arabo, vedeva compromesse e minacciate le sue possibilità di sviluppo. Dalla Corsica essa traeva legname per l'allestimento della propria flotta; la posizione di privilegio acquisita da Pisa nell'isola causava come primo, evidente contraccolpo, una reazione armata genovese che portava i legni liguri a compiere scorrerie sul litorale toscano. Ma l'effetto più evidente della supremazia pisana sulle isole centro-mediterranee in questo periodo fu quello di obbligare Genova ad orientare la propria politica espansionistica verso altri settori.

Mentre Pisa era maggiormente interessata al controllo del basso Tirreno, l'attenzione genovese era orientata più verso l'Occidente catalano o provenzale. Appena oltre il litorale di ponente si apriva per le navi genovesi l'orizzonte di un lungo tratto di coste provenzali dove il pericolo saraceno era assai meno allarmante che nel passato. I mercati rivieraschi offrivano il cereale ed il sale della Francia meridionale; attraverso il Rodano, poi, era semplice ed economicamente vantaggioso, rispetto all'utilizzazione dei valichi alpini, penetrare nel cuore della Champagne o delle Fiandre e raggiungere le rinomate fiere locali. Gli scambi genovesi con la Francia meridionale ed occitana avevano, quindi, radici antiche, coinvolgevano vasti settori del sistema commerciale ligure, e dovevano essere già sviluppati dagli inizi del secolo XI, anche se una documentazione di un certo spessore può essere fatta risalire solo agli inizi di quello successivo.

La marineria provenzale nei secoli X e XI non aveva ancora raggiunto un livello apprezzabile, e questo agevolò l'arrivo nei territori meridionali della Francia di mercanti genovesi, forti dell'appoggio militare del-



9. Le principali vie di comunicazione mediterranee nei secoli XI e XIII (elab. Pietro Meloni).

la flotta ligure. Dalla Provenza alle coste cristiane della penisola iberica, quelle catalane, fino a quelle della Valenza musulmana, l'ulteriore espansione economica genovese non trovava eccessivi ostacoli, tranne che da parte del regno arabo delle Baleari; da questo, fino agli inizi del XII secolo sarebbero giunte per il mondo commerciale cristiano minacce e condizionamenti.

Anche in Sardegna Pisa occupò, in questa prima fase di penetrazione, una posizione di privilegio nei confronti di Genova. Sul finire dell'XI secolo prendeva forma giuridica quella penetrazione commerciale pisana che doveva essere iniziata ormai da qualche decennio in forma massiccia, già dal tempo delle prime lotte anti-arabe. Questa si sviluppò in forme indirette. I giudici sardi, soprattutto in questo primo periodo, forse nel quadro di un più stretto avvicinamento alla Chiesa di Roma, preferivano elargire le loro donazioni alle Opere delle chiese dei due centri marittimi, piuttosto che a privati o ai Comuni in prima persona. Fu così che San Lorenzo di Genova, e in questa prima fase soprattutto Santa Maria di Pisa diventarono lo strumento della penetrazione dei rispettivi Comuni nel territorio isolano.

Negli anni tra il 1080 e il 1085 i mercanti pisani dovevano essere già bene introdotti nell'apparato economico del nord-ovest dell'isola. In questo periodo Mariano di Torres concedeva loro particolari esenzioni dai diritti di esportazione ed importazione di merci dal suo territorio; egli si definiva nel documento «amicu caru» dei mercanti toscani e ricordava i buoni rapporti che li legavano al suo regno. I Pisani residenti ed operanti nel Logudoro avrebbero potuto usufruire, inoltre, di consistenti garanzie sui loro diritti giuridici.

Questo atto, con ogni probabilità sollecitato da un nutrito numero di operatori commerciali pisani dei quali conosciamo i singoli nomi, è mutilo e di non facile comprensione. Dalla lettura dello stesso emerge, però, chiara la presenza di un consistente nucleo pisano all'interno del giudicato e si notano gli ottimi rapporti instaurati tra le parti.

Nello stesso periodo, nel 1082, Mariano di Torres, in accordo con la giudicessa Susanna e con suo figlio Costantino, inaugurava la pratica delle donazioni all'Opera della Cattedrale pisana; donava a Santa Maria di Pisa, i cui lavori erano iniziati solo vent'anni prima, varie chiese, con i rispettivi possessi fondiari, i servi, le ancelle, in pratica le forze lavorative inamovibili che curavano lo sviluppo delle attività agro-pastorali. San Michele di Plaiano, Sant'Anastasia, Santa Maria di Sennori, San Simeone di Essala, Sant'Eugenia di Musciano entravano così a far parte

dell'amministrazione dei beni destinati dai fedeli all'erezione e alla manutenzione del complesso che inglobava la cattedrale pisana. La donazione, spiega il documento, era stata dettata al giudice dall'esigenza di rafforzare l'ortodossia religiosa delle sue chiese «vacuas atque mundas ecclesiastica dottrina atque religione» e per sollevare i suoi sudditi dai «nefandis peccatis» che ne contraddistinguevano la condotta. Il giudice contava, con questo atto, di agire «pro remedio animae» suo e dei suoi familiari. La penetrazione territoriale e, quindi, commerciale, pisana in Sardegna, e più espressamente nel suo settore nord-occidentale, era quindi iniziata.

Due decenni più tardi alcuni documenti ben conosciuti ci dimostrano come la presenza pisana nell'isola andava estendendosi anche al Meridione. Nel 1104 i Pisani operanti nel Cagliaritano cercavano di trovare una precisa collocazione nell'ambito di una lotta dinastica che travagliava le sorti del regno. Alla morte del giudice Costantino (1103), Torbeno era salito sul trono giudiciale usurpando il potere a Mariano Torchitorio, figlio del defunto. Nella tormentata successione i Pisani dovevano aver avuto un certo ruolo favorevole all'usurpatore, visto che questi, un anno dopo, concedeva ad essi ampie esenzioni fiscali sui versamenti del teloneo invernale ed estivo, oltre a quelle consuete per le esportazioni di sale. E proprio il sale era uno dei principali prodotti offerti dalla Sardegna al mercato internazionale. Sui diritti di sfruttamento delle saline del Cagliaritano si sarebbero scontrate nei secoli successivi le forze esterne presenti nell'isola. Le concessioni di Torbeno rappresentavano un modo per riconoscere e ricompensare possibili passati favori e, allo stesso tempo, per ottenerne di futuri. Quasi a voler modellare la sua azione su quella di Mariano di Torres, poi, lo stesso usurpatore faceva concessione all'opera di Santa Maria di Pisa di quattro «domnicalias» del sud-est dell'isola. L'Opera aveva ormai raggiunto un'importanza notevole all'interno delle strutture cittadine e poteva rappresentare all'esterno il potere dello stesso Comune. Presenziarono alla stesura dell'atto un folto gruppo di notabili locali e di cittadini pisani. La presenza di questo nucleo in Sardegna era ormai consolidata e pesava sulle sorti economiche e politiche della storia locale.

Due anni più tardi, morto Torbeno, il nuovo legittimo giudice, Mariano di Cagliari, riconoscendo uno stato di fatto irreversibile, ampliava le donazioni fatte dal suo predecessore aggiungendo ad esse alcuni territori del sud-ovest. La presenza toscana nella regione era ormai così radicata da non risentire dei contraccolpi negativi causati dalle frequenti lotte di potere che si sviluppavano all'interno dei giudicati.

Anche dal punto di vista marittimo il Comune esercitava un ampio controllo. La sua flotta incrociava spesso nelle acque sarde sia del nord-ovest, sia del meridione. Per completare il quadro era necessario trovare il momento e l'occasione per iniziare la penetrazione nella zona nord-orientale dell'isola, nella Gallura.

Il giudicato di Gallura era di vitale importanza per i collegamenti navali tra la Toscana e la Sardegna, considerata la sua posizione geografica; assai meno rilevante esso era, invece, dal punto di vista economico, considerata la sua attitudine allo sviluppo quasi esclusivo delle attività pastorali.

Nel 1113 Padulesa di Gallura faceva ampie donazioni all'Opera della cattedrale pisana. Elementi pisani dovevano aver avuto un importante ruolo nello scongiurare le ambizioni di potere di suo cognato Orzocco alla morte del marito, il giudice Torchitorio. Alla morte di Padulesa, lo stesso Orzocco, succedutole, confermava ed ampliava le donazioni precedenti (1117).

Con la momentanea esclusione dell'Arborea, ancora restia e sospettosa nei riguardi dell'elemento esterno, Pisa completava, nel corso dell'XI secolo, la sua azione di inserimento nel territorio, acquistandone un controllo privilegiato soprattutto per quanto riguarda la presenza nelle zone costiere. Per il momento restavano fuori del suo raggio d'azione i centri produttivi dell'interno, ma i traffici in partenza dall'isola non sfuggivano ai suoi già avviati canali commerciali.

Di fronte ai successi della politica pisana, Genova, nonostante i suoi primi settori di espansione differissero, come abbiamo visto, da quelli pisani, non poteva trascurare completamente la possibilità di inserimento in Sardegna. Era vitale, per una lungimirante politica di azione nell'Oriente mediterraneo, poter contare su sicuri scali intermedi e su mercati la cui potenzialità era conosciuta nel mondo commerciale italiano e non.

Alla cattedrale di San Lorenzo il giudice cagliaritano faceva donazioni nel 1106. L'anno successivo Torchitorio elargiva anche a favore dell'elemento genovese nel Cagliaritano concessioni analoghe a quelle godute dai Pisani. Si trattava, probabilmente, di un modo per ricompensare i Liguri dello sforzo compiuto nel pattugliare le coste sud-occidentali dell'isola con una piccola flotta di sei galee; non sappiamo se il loro ruolo si esplicasse nella lotta contro gli Arabi o se esse partecipassero alla risoluzione di torbidi interni. Analoghe donazioni venivano

confermate ai Genovesi da Mariano-Torchitorio, grato dell'aiuto che la flotta al comando di Ottone Fornario gli aveva fornito.

Probabilmente questa presenza dell'armata genovese in Sardegna è da inquadrare nel capitolo più vasto della sua azione nel Mediterraneo e, soprattutto, nelle acque orientali, dove sono segnalate, in questo periodo, operazioni militari liguri.

Le concessioni fatte ai Genovesi, databili tutte tra il 1106 e il 1108, mettevano in condizione questi ultimi di controllare un vasto territorio attorno a Cagliari e di estendere il proprio interessamento ai centri di produzione del sale, non distanti dalla città.

Allo stesso periodo risalgono le prime testimonianze della presenza genovese nella zona settentrionale della Sardegna. Questa si sviluppò soprattutto tramite le relazioni intercorse tra i giudici ed alcune casate originarie dei territori d'Oltremare. Tra queste un ruolo di primo piano spettò ai Doria.

Essi intuirono, già dai primi momenti della penetrazione genovese nell'isola, l'importanza di una stabile presenza nella Sardegna nord-occidentale. Ai primi del XII secolo la famiglia provvedeva all'edificazione e alla fortificazione di alcuni centri notevoli per il loro rilievo strategico ed economico. Probabilmente nel 1102 fortificavano la rocca di Castelgenovese e rafforzavano le difese di Alghero. Raggiungevano così il controllo di importanti scali rispettivamente sulla costa settentrionale, a poche ore di navigazione dalla Corsica meridionale, e su quella occidentale, a breve distanza e in concorrenza con lo scalo di Torres, ormai in crisi. Come apertura verso il retroterra essi fortificarono Casteldoria, che controllava il corso del basso Coghinas, e Monteleone, che presidiava gli accessi alla piana di Alghero.

Dal punto di vista diplomatico, la casata perseguì sempre una politica basata anche sui legami matrimoniali con i giudici di Logudoro; Andrea Doria sposava Susanna, figlia del giudice Barisone II; Manuele, nipote di Andrea, sposava Giorgia, nipote dello stesso Barisone. Si affermava così nel territorio logudorese la casata Doria, destinata ad operare e a sopravvivere fino a tutto il primo secolo di dominazione aragonese (il XIV).

Tra le casate provenienti dalla penisola, che trovarono una collocazione nel panorama storico isolano del momento, devono essere ricordate quelle degli Spinola, dei Malaspina, nel Centro-Nord; ancora quelle toscane, tra le quali i Massa, i Donoratico, i Capraia, i Visconti ed altre, affermatesi soprattutto nel Meridione ed in Gallura.

4. *La crociata delle Baleari*
e la crescita dell'interesse di Genova per il Mediterraneo centrale

Nel secondo decennio del XII secolo il pericolo arabo in Sardegna doveva apparire chiaramente ridimensionato. Le repubbliche marinare avevano trovato un loro inserimento nel quadro del fenomeno delle crociate. La propaganda occidentale, l'intesa verificatasi tra impero e papato, l'accordo di numerosi regnanti, la disponibilità interessata pisana e, soprattutto genovese, trovavano una controparte in piena crisi. L'Occidente registrava così altri successi in corrispondenza dei primi scontri con i Musulmani d'Oriente.

Restava, però, per il Mediterraneo centro-occidentale, il pericolo rappresentato dagli stati arabi iberici. Era in gioco il dominio e il controllo dei traffici che si svolgevano in quel settore.

Agli inizi del secolo navi pisane e genovesi avevano pattugliato i mari di Sardegna per evitare il pericolo di incursioni arabe. Queste, in partenza dalla penisola iberica, trovavano nelle Baleari una base offensiva di prim'ordine che poteva proiettare le azioni delle flotte musulmane a raggera contro le coste catalane, provenzali, italiane, corse o sarde.

Il pontefice Pasquale II sollecitò un intervento delle armate cristiane appunto contro gli Arabi delle Baleari. Questa vera e propria crociata fu preceduta da contatti diplomatici tenuti a Sent Feliu di Gerona tra Ramon Berenguer III, conte di Barcellona e una folta schiera di stati italiani. Tra questi, una posizione preminente spettava a Pisa, la quale curò l'allestimento dell'apparato navale. Ma non mancarono aiuti in uomini e mezzi provenienti da tutta la Toscana, Firenze, Lucca, dall'Italia settentrionale, da Roma, dalla Corsica, dalla stessa Sardegna. Solo Genova appare, dalla lettura delle fonti, principalmente pisane, disinteressarsi all'impresa maiorchina per motivi che, benché non appaiano ben chiari, sono tuttavia facilmente intuibili.

Come detto in precedenza, Genova era impegnata in una politica espansionistica che, sebbene non trascurasse completamente la Sardegna e tutto il Mediterraneo centrale, era orientata, per il momento, soprattutto verso il meridione francese e verso il lontano Oriente. Non per niente, sul finire dell'XI secolo la prima crociata aveva segnato un punto preciso a favore della città ligure, sollecitata da papa Urbano nel 1096 ad intervenire nelle operazioni per il trasporto degli armati europei in Terra Santa. Dodici galee genovesi ed un sandalo erano salpati dal por-

to ligure nel 1097; il ruolo privilegiato di Genova come intermediaria tra i paesi del Mediterraneo centrale ed orientale e i mercati francesi e i grandi centri industriali dell'Europa atlantica era ormai un fatto evidente. Pisa sarebbe intervenuta nelle operazioni militari in Oriente solo nel 1099, quando le sorti del conflitto erano ormai decise. A testimoniare, poi, il preciso programma crociato pisano che aveva come orizzonte l'Occidente balearico, bisogna notare che neanche una più marcata politica espansionistica genovese verso la riviera di levante o i litorali toscani settentrionali, come l'occupazione di Portovenere, avamposto contro Pisa e da questa sempre minacciata, ne avrebbe causato la modifica.

Nell'estate del 1114 trecento navi pisane, tra le quali numerose galee, guidate dall'arcivescovo di Pisa, Pietro, si presentavano nelle acque sarde sicure di poter contare sull'assistenza dei regni locali. Il giudice di Gallura, Orzocco, o Ithocorre de Gunale, già da tempo entrato nell'orbita dell'influenza pisana, fornì alla flotta crociata assistenza e rifornimenti nello scalo di Santa Reparata, località prospiciente Bonifacio. La seconda tappa fu fatta nel golfo di Torres, ancora il principale scalo del Logudoro anche se, come abbiamo visto, già vittima di una progressiva crisi. Qui il giudice Costantino I concedeva all'armata rifornimenti e un contingente al comando di suo figlio Saltaro. Un altro gruppo armato proveniente da Cagliari e guidato da Torbeno, zio del giudice Mariano Torchitorio, e dal vescovo Gualfredo, raggiunse la flotta ancorata presso Capo Caccia in attesa di questi rinforzi e di un vento più propizio.

Erano segni dell'interesse dei giudici sardi alla totale eliminazione del pericolo arabo dai mari dell'isola; allo stesso tempo si rafforzava un più stretto vincolo di unione-soggezione che i regni locali dovevano soffrire nei confronti di Pisa.

A fianco delle truppe italiane si distinsero nella spedizione maiorchina gli armati provenienti dalla Sardegna, micidiali nell'uso di una tipica arma locale, lo «jaculum», un forte contingente di soldati catalani e un altro di provenzali. L'occupazione delle isole sarebbe stata, però, temporanea, dato che le forze arabe, guidate da Ali ibn Yusuf, riconquistarono ben presto le posizioni, all'indomani della partenza delle forze cristiane dalle basi baleariche.

L'impresa, però, glorificata dal *Liber Majolichinus*, restò un vanto della cristianità e segnò l'inizio di un periodo di più stretta collaborazione tra Pisa e la Sardegna.

L'insediamento toscano era ormai per i Sardi un fatto fortemente

radicato; i Pisani potevano aver preso agli occhi della popolazione locale la fisionomia dei naturali protettori dell'isola da parte degli agenti esterni, che solo parzialmente, per il momento, veniva scalfita dalla sempre più massiccia ingerenza esterna nella politica economica locale; i giudici, nonostante conservassero intere le caratteristiche istituzionali della sovranità, erano sempre più tributari dell'influenza continentale nel loro territorio. Sarà interessante analizzare altrove fino a che punto e con quali connotazioni giuridiche si fosse instaurata all'interno dei giudicati una situazione di dipendenza politica del Comune toscano.

La massiccia penetrazione pisana in Sardegna trovava fino a quel punto forti ostacoli solo nel giudicato d'Arborea. Assenti dalla spedizione balearica, i giudici di Oristano presero presto coscienza dell'accerchiamento al quale potevano essere sottoposti grazie alla presenza toscana negli altri giudicati e, allo stesso tempo, dell'isolamento internazionale al quale andavano incontro.

Genova, da parte sua, iniziava a capire l'errore commesso nel non essersi lasciata coinvolgere in una crociata così prestigiosa come quella balearica. Le navi liguri solcavano ormai da tempo le acque del Mediterraneo occidentale. La città era frequentata da mercanti lombardi e i prodotti che vi confluivano provenienti dall'Oltremare avevano nei territori oltremontani un mercato fiorente in pieno sviluppo. Per limitarci al Mediterraneo centro-occidentale, gli interessi genovesi andavano, in questa prima metà del XII secolo dai territori cristiani della penisola iberica (da Barcellona, quindi), alla Provenza, alle coste italiane fino a Salerno. Delle isole maggiori, la Corsica era per ora esclusa dai più importanti interessi liguri; essa gravitava maggiormente nell'ambito dell'influenza pisana. La Sardegna, infine, costituiva un pratico scalo intermedio soprattutto sulla direttrice Barcellona-Salerno.

Considerato un ormai radicato predominio pisano nei tre giudicati di Torres, Gallura e Cagliari, il Comune ligure orientò la sua linea di penetrazione soprattutto nei confronti del giudicato d'Arborea, non trascurando, però, di alimentare i propri traffici anche con gli altri porti sardi. Non si deve, infatti, pensare ad una stretta delimitazione di confini tra zone di influenza pisana e genovese. Persino nel Cagliaritano, dove assai radicata era la presenza di operatori commerciali toscani, i mercanti genovesi ottenevano importanti concessioni dai giudici locali, analoghe a quelle delle quali godevano i Pisani (1119). Un deciso impulso fu dato alla penetrazione genovese nell'isola soprattutto dopo il primo ventennio del XII secolo.

Dalla Sardegna Genova esportava soprattutto sale e prodotti agro-

pastorali. Il sale sardo, accanto a quello provenzale, era destinato al fabbisogno della città, ma gran parte veniva riservata ad ulteriori scambi con il retroterra oltreappenninico. Alcuni documenti genovesi, interessanti per il loro contenuto, ma non completi per la ristretta gamma di traffici dei quali contengono le registrazioni, attestano un'intensa importazione di pelli di cervo sardo, genere quasi di lusso, visto che ogni capo era tassato in entrata nel porto di Genova ben 12 denari.

Nulla si sa, invece, circa la disponibilità dei mercati sardi, di Cagliari, soprattutto—certo lo scalo più frequentato da Pisani e Genovesi—ad accogliere merci provenienti dal continente. Probabilmente i commerci di importazione si limitavano a scarse quantità di prodotti finiti, difficili da collocare in una società certo più povera di quella che operava all'interno dei prosperi Comuni dell'Italia centro-settentrionale e, al massimo, tra i ceti più elevati, quindi più benestanti e più aperti alle nuove realtà.

5. *Gli equilibri nell'isola fino alla metà del XII secolo*

Fino al terzo decennio del XII secolo le relazioni tra Pisa e Genova si mantengono sostanzialmente sul piano della concorrenza commerciale senza, però, degenerare mai in gravi crisi belliche. La vastità degli ancora liberi settori di espansione economica nelle terre rivierasche del Mediterraneo aveva impedito, fino ad allora, un diretto confronto delle due città, assunte ormai, con Venezia, al ruolo di superpotenze navali. Ma la saturazione del panorama espansionistico, la parziale risoluzione del problema arabo e, principalmente, la sovrapposizione dei rispettivi settori di interesse, soprattutto per quanto riguardava le prospettive di un più deciso impegno in Sardegna, causarono la fine del periodo di non belligeranza; prendeva così l'avvio una lunga serie di scontri periodici tra le due potenze navali dell'alto Tirreno che, a più riprese proiettano la loro luce sulla Sardegna. Molto spesso si assisterà, nei decenni e nei secoli successivi al verificarsi di aspre lotte tra i regni locali che trovano la loro motivazione principalmente nella politica di confronto condotta dalle due repubbliche nel Mediterraneo ed in Sardegna.

I giudici sardi continuarono, per un certo tempo, nella loro politica che consisteva nel proseguire con le elargizioni di benefici e donazioni ora a Pisani, ora a Genovesi nell'intento di conservare finché possibile una situazione di equilibrio politico.

Nel 1120 la flotta genovese, forte di ottanta galee e di sessantatré

navi, per un totale di 22.000 uomini, si presentava davanti al litorale toscano, devastando il porto di Pisa. La lotta, negativa agli occhi della politica papale nel Mediterraneo, durava per oltre un decennio con alterne vicende. Genova otteneva consistenti successi militari e diplomatici su tutti i fronti nei quali era impegnata. Nel 1138 essa rinnovava la preziosa alleanza con le città provenzali, determinante per i suoi traffici non solo con il Meridione della Francia, ma anche per quelli con le Fiandre: Antibes, Marsiglia, Hières, Fos, Narbona. Anche Savona, tradizionale concorrente genovese nella riviera di ponente, accoglieva favorevolmente proposte di alleanza; Ventimiglia, roccaforte di vitale importanza per i traffici di mare e di terra verso la Provenza, veniva attaccata ed occupata da forze genovesi. Nel retroterra il Comune ligure non spingeva eccessivamente la propria politica espansionistica, ma si accontentava del controllo dei valichi che portavano alla pianura Padana e ai mercati dell'Alta Italia.

A questi successi Genova aggiungeva poi il più vistoso ed importante per i suoi riflessi internazionali. Il Comune si avvicinava decisamente al papato, forse favorito dalla sua dimostrata vitalità militare. Lo stesso Innocenzo II nel 1133 assumeva una posizione di mediatore nelle vertenze contro Pisa. Grazie proprio al ruolo pontificio, Genova poteva iniziare la penetrazione in Corsica con l'acquisizione di tre vescovati, Accia, Mariana, Nebbio; Pisa compensava la parziale perdita di una posizione di prestigio nell'isola con un ampliamento dei propri diritti sulle diocesi sarde di Civita e Galtelli, situate, però, in un territorio nel quale il Comune toscano godeva già di una posizione di privilegio: la Gallura.

Il processo di penetrazione esterna aveva ormai assunto i caratteri dell'irreversibilità. Sempre più vistosa era la presenza di mercanti, imprenditori, uomini d'affari pisani nei giudicati di tradizionale interesse toscano, Gallura, Logudoro e soprattutto Cagliari; analoghe presenze genovesi erano sempre più notevoli nell'Arborea.

Sull'andamento dei rapporti sempre difficili tra i giudicati sardi si riflettevano certamente le tensioni derivanti dalla situazione esterna.

Mentre Pisa continuava ad esercitare una sorta di egemonia sull'isola, Genova ricercava in campo internazionale una sua dimensione di maggior evidenza. Assai viva era all'interno della città la necessità di restare inserita nell'ambito dello spirito di crociata. A questo scopo le fazioni esistenti avevano realizzato una tregua che consentiva l'utilizzo

dell'intero potenziale espansivo della repubblica all'esterno.

A poco a poco il mondo genovese, e così più generalmente quello italiano, chiariva il proprio ampliamento di vedute e di prospettive vitali. La categoria originariamente trainante dell'economia marinara italiana, i mercanti, andava via via interessandosi più da vicino delle sorti politiche e diplomatiche del Comune nel quale era inserita.

Genova, in particolare, persa l'occasione della crociata balearica del 1113, si rifaceva impegnandosi in una serie di lotte antimusulmane in Spagna, a fianco dei sovrani cristiani. Inviava forze contro le Baleari nel 1146; affiancava le truppe di Alfonso VII di Castiglia nella guerra di Almeria nel 1147; si impegnava nella Catalogna meridionale a Tortosa nel 1148. A questo impegno nell'Occidente iberico facevano riscontro gli accordi del 1142 con Giovanni Comneno per la difesa di Antiochia e una vicinanza sempre più sensibile col papato.

Sarebbe complicato e lungo continuare a registrare in questa sede il susseguirsi di donazioni elargite dai diversi giudici sardi alle due repubbliche. Basterà notare l'evolversi e l'eventuale modificarsi delle linee di tendenza più generali dei vari regni e ricorrere alla letteratura specifica e agli altri capitoli di quest'opera per seguirne i minuti aspetti cronologici.

Il giudicato di Logudoro fino ad allora aveva conosciuto un indiscusso monopolio commerciale—anche se non totale ed esclusivo—pisano. Col passar del tempo, però, la presenza genovese nel territorio tendeva a posizioni di maggior peso. Alla morte di Costantino di Torres (prima del 1127) si aprì all'interno del regno un aspro conflitto di interessi tra le famiglie più potenti, per assicurarsi la discendenza, considerato che l'erede al trono, Gonario, era ancora minorenne. Una delle casate principali era quella degli Athen; la sua importanza è testimoniata dalle frequenti donazioni fatte a favore di chiese e monasteri. Insofferenti delle eccessive ingerenze pisane nella politica giudicale, gli Athen si erano progressivamente avvicinati con decisione agli interessi genovesi. Essi tentarono di impedire la successione di Gonario ma questi, grazie all'intervento di un gruppo di mercanti pisani, poté salvarsi imbarcandosi a Torres e raggiungendo il Comune toscano.

L'azione pisana fornì al Comune e ai suoi cittadini una serie di rinnovati vantaggi. Nel 1130 Gonario, ormai maggiorenne, imparentatosi con una potente famiglia pisana, raggiungeva la Sardegna per rioccupare con la forza delle armi l'eredità che gli spettava. Pisa riceveva, nel 1131, nuove donazioni concesse dal riconoscente giudice; in particolare

l'Opera di Santa Maria di Pisa incamerava vasti possedimenti nelle fertili curatorie della Nurra e della Romangia, oltre alla possibilità di sfruttare le vene argentifere dell'Argentiera. I mercanti pisani furono equiparati ai sudditi indigeni nelle controversie giuridiche; un nuovo patto di alleanza fu stabilito tra il giudice e il Comune.

Genova, considerato l'insuccesso momentaneo della politica condotta dal partito a lei più legato nel giudicato di Torres, potenziò la propria presenza e la propria influenza in quello d'Arborea. Il giudice Comita III allacciò più stretti contatti col Comune, lusingato dalla possibilità di estendere i propri domini a danno dei giudicati limitrofi; in cambio dell'appoggio genovese egli concesse come contropartita a San Lorenzo le miniere d'argento del giudicato e la domnicalia di San Pietro di Claro.

I prodotti dell'economia arborense penetravano sempre di più nel mercato ligure. Sale, grano, argento, pervenivano a Genova in misura più consistente che nel passato. Ma le prospettive di espansione genovese in Sardegna erano sempre rivolte verso il nord-ovest, verso il Logudoro.

Spinto dagli interessi genovesi nella zona, lo stesso Comita attaccò i confini logudoresi, ma le difese locali resistettero energicamente. L'azione di Comita ottenne due insuccessi: il primo militare, il secondo diplomatico. Dal punto di vista militare i Logudoresi contrattaccarono con decisione, forti anche dell'appoggio pisano, e costrinsero il giudice a rifugiarsi al riparo delle fortificazioni di Cabras e a chiedere l'aiuto genovese. Dal punto di vista diplomatico l'Arborea subì l'isolamento da parte degli altri giudicati che, sospettosi delle ambizioni espansionistiche della corte di Oristano, si avvicinarono ulteriormente a Pisa. Nell'intento di risolvere la situazione, lo stesso pontefice Innocenzo II svolgeva nel 1133 un ruolo di mediazione.

Gli ultimi anni di regno di Comita d'Arborea furono ancora caratterizzati dalle sue ambizioni espansionistiche. Nel 1138 le sue truppe attaccarono nuovamente il Logudoro; la sua politica di espansione si collegava anche in questa occasione con quella genovese che, come già visto, riservava una priorità di interessi proprio al Nord-Ovest dell'isola. A difendere la politica pisana nella zona interveniva questa volta lo stesso arcivescovo di Pisa, Ubaldo, il quale scomunicava il giudice arborense.

Alla morte di Comita, suo figlio Barisone diede prova di maggior equilibrio, probabilmente determinato da un momentaneo consolidamento di pacifici rapporti tra Genova e Pisa.

Il convegno intergiudicale, convocato nel 1146 dall'arcivescovo pisano Villano in una località arborense, Bonarcado, è una testimonianza dell'affermarsi di una provvisoria politica di avvicinamento fra i quattro regni sardi, e quindi fra le due repubbliche. Alla riunione parteciparono Barisone d'Arborea, Costantino di Cagliari, Costantino di Gallura e Gonario di Torres. Mai prima d'allora e mai dopo i quattro regnanti si sarebbero riuniti per discutere delle sorti dell'isola. Questo è un chiaro segno del particolarismo giudicale.

Il momento di tregua instauratosi in questa occasione in Sardegna non corrispondeva a una chiara suddivisione e delimitazione dei settori di influenza genovese o pisana. A questo elemento, che di per sé costituiva motivo di insicurezza nello sviluppo delle future relazioni tra le repubbliche e tra gli stessi giudicati, se ne aggiungeva un altro, non meno importante. Dopo un lungo periodo di pressoché totale soggezione nei confronti delle potenze marinare, i giudici iniziarono ad intuire fino a quale punto potesse diventare pericoloso, per la stessa sopravvivenza dei loro regni, un passivo e troppo stretto legame con le potenti repubbliche. Dalle scarse fonti disponibili non è possibile sapere fino a quale punto i giudici ambissero ad una posizione di maggior autonomia. Resta il fatto che proprio in questo periodo, nel 1151, Barisone d'Arborea entrava, in qualità di intermediario, nelle trattative che il Comune di Pisa conduceva con Ramon Berenguer VI, conte di Barcellona, per l'organizzazione di un'altra spedizione contro le Baleari.

Erano i primi importanti contatti tra una nascente nazione mercantile, la Catalogna, e la Sardegna, ancora insicuri, ma i cui frutti si sarebbero apprezzati nei secoli successivi. Alcuni anni dopo, nel 1157, lo stesso Barisone sposava Agalburza di Bas, nipote dello stesso conte. Al seguito della sposa giungevano in Sardegna i primi Catalani; essi avrebbero ricoperto cariche di rilievo nel giudicato e fatto fortuna nei traffici che toccavano l'isola.

Mentre l'Arborea gettava le basi per una diversificazione delle sue aperture esterne, il Cagliari si apriva ancor più alla penetrazione pisana. Costantino di Cagliari, in viaggio verso la Palestina, faceva scalo nel porto toscano e intraprendeva con i governanti locali una politica matrimoniale destinata ad evitare la prosecuzione dei legami tra consanguinei e ad inaugurare più stretti vincoli con le principali famiglie pisane, i Massa e i Donoratico, per il momento. Questo avrebbe causato l'inizio della curva discendente nelle fortune della dinastia giudicale.

Anche nel giudicato di Torres proseguiva, frattanto, l'aumento dell'ingerenza pisana. Gonario i agevolò questo processo prima di abdicare e di ritirarsi in convento a Clairvaux. Grazie anche alle strette prerogative dell'arcivescovo pisano sul Logudoro, fu incoraggiato l'arrivo nella zona di una schiera di Pisani; mercanti, artigiani toscani, penetravano sempre più nell'economia locale, occupando ora non solo i centri periferici, costieri, ma spingendosi anche all'interno, alla ricerca di un più stretto contatto economico con la popolazione locale produttiva. In genere si trattava di persone legate alle più illustri famiglie pisane: i Bulsi, i del Tignoso, i dal Tuchio, i Vernagalli, i Bulliafava. Tra questi una delle principali attività era quella di pellicciai e mercanti di panni in genere.

6. *Le rivalità tra Genova e Pisa. Barisone d'Arborea e le instabili alleanze dei giudicati*

La seconda metà del secolo XII segna un progressivo confronto tra Pisa e Genova per il predominio sul Mediterraneo e, di riflesso, sulla Sardegna. Genova, soprattutto, tentava di ampliare la sua sfera d'azione sulle isole tirreniche, considerato che la posizione di privilegio di Pisa nelle stesse ne comprometteva le possibilità di sviluppo.

Negli anni centrali del secolo i Genovesi riuscirono a stabilizzare la situazione in Liguria imponendo alla tradizionale rivale, Savona, il pesante e limitativo trattato del 1153. Genova diventava tappa obbligata di mercanti savonesi in viaggio verso l'Oriente o verso la Catalogna; il suo volume di traffici, con tutti i dazi che ad essi erano legati, subiva un notevole ampliamento. Anche le navi savonesi dirette in Sardegna, benché i collegamenti non fossero molto frequenti, potevano continuare i loro contatti, ma anche in questo caso sotto stretto controllo genovese. Dall'esame della documentazione d'archivio relativa ai traffici commerciali tra la Sardegna e Genova alla metà del XII secolo si nota come l'isola occupi, nell'insieme dei trasporti marittimi, un posto di non grande importanza. I commerci che la interessano vengono per numero e per valore dietro quelli con la Sicilia (i più numerosi), Alessandria d'Egitto (i più fruttuosi), il Nord Africa in generale, la Siria, l'Impero d'Oriente, la Romania, la Spagna, la Provenza, la Linguadoca; per capitali impegnati seguono anche quelli per l'Italia meridionale, mentre precedono quelli per l'Italia centrale e continentale. Sono certo dati parziali; i traffici con la Sardegna potrebbero essere registrati con mag-

gior frequenza in altri cartulari ancora inediti; resta, comunque, l'impressione che, anche se esistevano contatti tra l'isola e Genova, questi avevano un'importanza relativa nell'economia ligure della metà del XII secolo.

I viaggi tra Genova e la Sardegna erano generalmente della durata di un mese, tra tempi di navigazione e operazioni di contrattazione. Quasi sempre gli operatori coinvolti in questi traffici concludevano il loro viaggio nell'isola, ma qualche caso ci mostra come essa fosse solo una tappa di un ulteriore viaggio in Barberia. La Corsica poteva essere uno scalo intermedio non obbligatorio. Fra i porti sardi maggiormente frequentati spicca certamente per numero di operazioni e per importanza delle stesse quello di Cagliari; non dovevano, però, mancare contatti con gli scali arborensi, i soli dove i mercanti genovesi erano favoriti fiscalmente dalle autorità locali.

In definitiva i traffici con la Sardegna assumono, in questo periodo, un'importanza marginale nel complesso dell'economia ligure, affidati a navi lente e malsicure, a mercanti di secondo piano. Se consideriamo, però, che Pisa controllava la gran parte dei territori giudicali sardi e che attorno al problema delle rispettive ingerenze negli stessi territori il Comune toscano e quello ligure avevano in corso una annosa lotta di potere, possiamo sostenere che lo scarso interesse genovese all'economia della Sardegna, riscontrabile nella documentazione d'archivio, poteva essere dovuto, principalmente, a difficoltà di ordine politico e strategico.

La lotta tra Pisa e Genova per l'egemonia sul Mediterraneo riprendeva nel 1162. Causa occasionale fu una delle ricorrenti violenze alle quali mercanti di una o dell'altra parte dovevano sottostare a causa dell'aggressività dei rivali. Questa volta furono alcuni mercanti liguri ad essere depredati da Pisani a Costantinopoli.

Impersonando un ruolo al quale teneva molto e nel tentativo di incanalare il potenziale bellico delle due repubbliche per la difesa della sua politica italiana, soprattutto nei confronti del Meridione, l'imperatore Federico I impose alle due parti un armistizio, nell'attesa di accertare le rispettive responsabilità.

La rottura dell'equilibrio e della pace nel Mediterraneo ebbe un riflesso anche in Sardegna. Barisone d'Arborea riprese il disegno paterno di unificare tutta l'isola sotto il suo dominio. Cercò di intromettersi nelle intricate vicende della successione al trono giudicale di Cagliari dopo la morte di Costantino. Sconfinò nel Logudoro in un'azione intimidatoria ai danni di Barisone di Torres e di suo fratello Pietro. L'alterazione dell'equilibrio portava al contrattacco dei due giudicati i quali,

appoggiati da truppe pisane, costringevano Barisone d'Arborea a ritirarsi e a fortificarsi sempre a Cabras.

Fu a questo punto che il giudice arborense, recuperata la propria libertà, diventò, consapevole o no, lo strumento di una politica di più ben ampio respiro. Con ogni probabilità i Genovesi assecondarono le ambizioni espansionistiche di Barisone e fu così che il vescovo di Santa Giusta, Ugo, partì per la corte imperiale; egli doveva chiedere per il giudice l'investitura di tutta la Sardegna. Quattromila marchi d'argento e un censo annuo ancora indefinito avrebbero costituito per l'imperatore la contropartita dell'intera operazione.

Le trattative, laboriose sul piano del diritto e dei particolari, continuarono anche in Sardegna finché, il 10 agosto, nonostante l'opposizione pisana, nella chiesa di San Siro di Pavia, Federico I incoronava il giudice Barisone re di Sardegna, con una corona fornita dal Comune di Genova e di fronte ad un seguito di notabili genovesi. Poteva essere per il Comune un'importante e prestigiosa affermazione, nonostante al suo interno non ci fosse identità di vedute circa l'appoggio da accordare allo stesso giudice. Di fronte ad una parte dei notabili genovesi che intravedeva la possibilità di sovvertire la situazione di equilibri esistente nell'isola a proprio vantaggio, un'altra parte considerava con apprensione l'eventualità di una decisa reazione pisana; questa avrebbe potuto danneggiare gli interessi liguri nell'intero Mediterraneo. A testimoniare questo stato di tensione le fonti segnalano, nello stesso periodo nel quale Barisone soggiornò a Genova, sanguinosi scontri tra le parti. Per lo stesso re di Sardegna l'incoronazione costituiva un primo importante obiettivo, sia pure, al momento, solamente giuridico, nell'ambito della sua politica espansionistica.

Barisone ci viene tramandato dalle fonti come il primo sardo di un certo rilievo presente a Genova, nonostante i contatti commerciali più volte ricordati. Il fatto è che una società agro-pastorale come quella isolana si limitava ad intrattenere rapporti con il mondo mercantile ligure solo sul proprio territorio; se c'era interscambio di merci, certo mancava quello delle idee e dei gruppi sociali. I Genovesi, più aperti, penetravano anche all'interno del territorio sardo, ma le popolazioni locali, restie a staccarsi dalla propria terra, preferivano ricercare nell'isola i benefici delle aperture esterne.

La reazione di Pisa non si fece attendere; la situazione di privilegio che il Comune vantava da decenni in Sardegna poteva essere di colpo alterata con l'individuazione di un giudicato privilegiato—quello d'Arbo-

rea—all'interno della quadripartizione giudicale. Dal panorama internazionale, poi, Pisa rimaneva per il momento esclusa a tutto beneficio di Genova. Facendo leva sulla tradizionale acquiescenza dei giudicati sardi alla sua politica e ricordando ad essi il prezioso ruolo ricoperto dalle sue flotte nel liberare il Mediterraneo centrale dal pericolo musulmano, Pisa sosteneva l'illegittimità dell'incoronazione di Barisone. Genova rispondeva che le vicende della cacciata di Mugâhid dai mari di Sardegna erano scritte anche nei suoi annali e che l'Arborea, per potenzialità produttive e per posizione geografica poteva ben aspirare ad un ruolo egemone nei confronti degli altri regni, e non subalterno rispetto a Pisa.

Da parte imperiale un maggior interesse fu riservato alle ragioni genovesi. L'investitura regia a Barisone poteva fornire alle finanze imperiali una somma ingente, necessaria per il pagamento delle forti spese belliche che il mantenimento dell'esercito imponeva; il Comune ligure, ancora, offriva il contributo delle sue flotte per il proseguimento della politica di Federico I nei confronti della Sicilia.

Le attese del Barbarossa non si concretizzarono. Il re di Sardegna dovette ben presto constatare quale vuoto politico e di credibilità circondava il suo velleitario titolo. Neanche all'interno del suo giudicato egli riuscì a raccogliere l'ingente somma che si era impegnato a versare all'imperatore; così dovette far fronte all'impegno utilizzando prestiti fornitigli ad alti interessi dai soliti finanziatori genovesi. Le garanzie che egli si impegnava a rispettare in cambio delle sovvenzioni erano pesanti. Doveva restituire un tributo di 400 marchi all'anno; legarsi maggiormente alla città di Genova costruendovi almeno una casa ed abitandovi per un anno ogni quattro; privilegiare i mercanti liguri in Sardegna o, almeno, nei territori che fossero entrati sotto sua giurisdizione; isolare gli elementi pisani; impegnarsi a combatterli al fianco delle otto galee che Genova doveva destinare ogni anno al pattugliamento dei mari sardi.

Pisa reagì decisamente. Barisone di Torres e Pietro di Cagliari attaccarono l'Arborea, insofferenti della nuova situazione. Nel settembre del 1164 i due eserciti penetravano nei confini arborensi ottenendo i primi successi. Solo ai primi del 1165 il re di Sardegna rientrava dalla Liguria nei suoi territori scortato da sette galee genovesi. Dopo una breve permanenza nelle acque di Capo San Marco, i comandanti della piccola flotta constatarono l'impossibilità di riscuotere le ingenti somme dovute al Comune; sospettarono poi un'intesa del giudice con i Pisani, considerato anche che egli, già prima della partenza da Genova, aveva tenuto, nel settembre del 1164, contatti con emissari del Comune toscano; fecero quindi nuovamen-

te rotta verso Genova, riportando come ostaggio lo stesso Barisone. Oltre all'ostilità pisana, oltre alla reazione dei giudici di Cagliari e di Logudoro, Barisone aveva causato, con la sua politica ambiziosa, il malcontento dei ceti liberi del suo giudicato. I suoi sudditi, infatti, rifiutarono di sottostare alle tassazioni necessarie per il saldo dell'impegno finanziario contratto con Genova.

I complessi avvenimenti politico-militari di questo periodo costituiscono oggetto di altro studio di questo volume. Dal punto di vista internazionale possiamo ricordare come l'imperatore Federico I, in un primo momento strettamente legato a Genova, dai primi del 1165 adottò un atteggiamento di maggior equilibrio o—se vogliamo—di maggiore ambiguità nei confronti delle due repubbliche. Attratto da consistenti offerte di sovvenzioni che i mercanti pisani gli avevano presentato per finanziare la spedizione siciliana, egli concedeva, il 12 aprile, al Comune toscano l'investitura della Sardegna. Genova fece immediatamente presente, a più riprese, che ciò contravveniva agli accordi presi in occasione dell'incoronazione di Barisone d'Arborea, ma inutilmente. Il conflitto di interessi tra i due Comuni si trasferì così in Sardegna lasciando ben presto il passo allo scontro armato.

Preoccupati dalle crescenti ingerenze pisane, i giudici sardi tentarono un avvicinamento nei confronti di Genova. I Pisani ricorsero alle armi. Il litorale settentrionale dell'isola fu raggiunto da una flotta di undici galee. Le truppe trasportate iniziarono a correre il territorio saccheggiando e distruggendo. La coalizione di forze locali che si costituì in questa occasione, riuscì a ricacciare le truppe pisane sulle loro imbarcazioni, dopo averle decimate. Di fronte alle possibili azioni di rappresaglia toscane, però, Barisone di Torres, Pietro di Cagliari e probabilmente anche Costantino di Gallura, si recarono addirittura a Pisa; volevano chiarire la loro estraneità agli eccidi segnalati ai danni degli elementi pisani nei loro territori ed addossarne, evidentemente, la responsabilità ai loro sudditi, esasperati dalla invadente e violenta presenza militare esterna. Si impegnarono a pagare come risarcimento un donativo di 6.000 lire e un censo annuo di 100 lire.

Ma la politica dei giudicati continuava a svilupparsi nella falsariga di un'ambiguità determinata dagli instabili equilibri mediterranei e dalla costituzionale debolezza economica dei giudicati. Non c'è da meravigliarsi se, scorrendo le vicende dei regni sardi in questo periodo e in quello successivo, si assiste di frequente a repentini cambiamenti radicali di politica nei confronti dell'effettivo elemento condizionante nella storia locale: la

presenza pisano-genovese e l'equilibrio dei diversi elementi.

Genova andava recuperando posizioni in Sardegna. Certo importante sotto questo aspetto era la posizione del papato, che vedeva con particolare apprensione l'eccessiva ingerenza pisana, ed ora, di riflesso, quella imperiale, sulla Sardegna. Genova inviava nel 1166 un suo console nell'isola, Oberto Recalcati, perché avvicinasse i regnanti e studiasse con loro le linee di una politica antipisana.

Barisone di Torres si impegnava a fornire cospicue quantità di merci ai mercanti genovesi e firmava con la repubblica un trattato di mutua assistenza da realizzare nel corso di un'eventuale aggressione pisana nel suo territorio. Un ricco contributo in danaro (700 lire) veniva versato da Pietro d'Arborea allo stesso Comune. Pietro di Cagliari riconosceva i suoi legami con Genova impegnandosi anch'egli a privilegiare i commerci liguri nel suo territorio. Solo la Gallura, forse a causa della più radicata e capillare presenza pisana, determinata dalla più favorevole posizione geografica, restava estranea all'inversione di alleanze che caratterizzava la politica dei giudici sardi in quel periodo. Ma non è da escludere che la cronica carenza documentaria che caratterizza la storia del Nord-Est sardo abbia determinato una nostra conoscenza incompleta delle linee politiche dei regnanti galluresi in questa seconda metà del XII secolo.

La reazione di Pisa ancora una volta fu immediata e decisa. La flotta toscana si scontrò con quella genovese nei mari orientali dell'isola riportando un chiaro successo. Sconfitta sul mare, la repubblica ligure orientò la sua azione verso il settore diplomatico. Permise nel 1168 il rientro temporaneo in Sardegna di Barisone d'Arborea, il quale operò per il consolidamento dell'equilibrio tra i giudicati sotto il controllo del console genovese Nuvolone.

Un punto d'equilibrio fu individuato nell'isola col ritorno del giudicato di Cagliari sotto influenza pisana. Si instaurò così in Sardegna, ancora una volta come riflesso di un'analoga situazione internazionale, una breve tregua. Le repubbliche marinare avevano raggiunto un accordo che permetteva ad entrambe un razionale sfruttamento delle risorse delle rispettive zone di influenza. La prosecuzione di una politica di scontro poteva causare unicamente il reciproco indebolimento delle due parti. Il beneficio che ne avrebbero tratto i giudicati, più liberi, in questa eventualità, di svolgere una politica autonoma senza condizionamenti esterni, poteva causare evidenti danni alla presenza pisana e genovese nell'isola.

La tregua fu ripetutamente violata dalle due parti. La sicurezza dei collegamenti tra la terraferma e la Sardegna, vitale per gli interessi di

entrambi i Comuni, era continuamente messa in discussione dalle azioni corsare che ora una, ora l'altra parte svolgeva ai danni dei traffici del nemico. Le repubbliche si rivolsero, allora, all'imperatore nell'intento di far valere i propri diritti. Il Barbarossa, costantemente afflitto da problemi cronici causati dall'indisponibilità di una flotta imperiale, manteneva ora una posizione di equidistanza. Evitando di alterare lo «status quo» realizzatosi faticosamente nell'isola, veniva riconosciuta a Pisa una indiscussa preminenza nella Gallura. Gli altri giudicati vedevano, invece, emergere, sia pur incompleta, una più influente presenza genovese. Tra il 1178 e il 1180 le fonti registrano un altro periodo di tregua internazionale. Mancando nell'isola i riflessi di un urto tra le due repubbliche, i giudici poterono dedicarsi a problemi amministrativi e di politica interna.

Il favorevole momento consentì un consistente sviluppo degli aspetti produttivi dell'interno, di quelli commerciali delle coste, oltre alla fusione delle due attività con la crescita demografica e politica dei centri abitati di maggior rilievo. A fianco di Cagliari, che già da tempo esercitava un ruolo egemone nel panorama economico dell'isola, grande slancio presero in questo periodo Sassari, situata al centro di una zona vitale per i traffici del Nord-Ovest, vero punto di contatto tra i mercanti italiani e i centri di produzione del retroterra; Alghero, che in breve soppiantava per importanza lo scalo di Torres, soprattutto per quanto riguardava i collegamenti con Genova; Castel Genovese, oggi Castelsardo, importante centro strategico a difesa delle Bocche di Bonifacio, vitali per i transiti tra il Mar di Sardegna e il Mar Tirreno e per i collegamenti tra la Sardegna settentrionale e la Corsica meridionale; Bosa, cresciuta sotto la protezione del munito castello di Serravalle, edificato dai Malaspina, punto avanzato verso Sud del sistema portuale logudorese, ai confini con il giudicato d'Arborea e allo sbocco del fiume Temo, navigabile nel suo basso corso, dove venivano convogliati i prodotti del ricco e produttivo retroterra; Villa di Chiesa, rilevante per le sue miniere d'argento, vitali nel sostenere l'economia locale e i suoi rapporti col mondo esterno; Oristano, centro commerciale e capitale del giudicato che mostrava di possedere indirizzi politici improntati ad aspirazioni maggiormente autonomistiche rispetto a quelle degli altri regni.

7. *La fine dei primi tre giudicati*

Dopo il 1180 fu ancora una volta l'ambiziosa e mai doma politica espansionistica di Barisone d'Arborea a causare la rottura degli equilibri. Un suo attacco al Cagliaritano fu presto respinto grazie all'intervento pisano al fianco delle truppe giudicali. Ma i problemi maggiori sorsero alla sua morte (1185).

Pisa e Genova entrarono ancora una volta—e non era l'ultima—nel complesso meccanismo della successione giudicale, appoggiando, la prima, Ugone Ponzio, la seconda il primogenito Pietro. I problemi dinastici si allargarono con il coinvolgimento dell'imperatore e della lontana Catalogna. Il primo, nella dieta di Magonza del 1185 sembra essersi pronunziato per i diritti di Pietro; Alfonso il Casto, re d'Aragona, prendeva, invece, le difese di Ugone, fiancheggiando, così, la cugina Agalbusa.

La situazione sembrò evolversi favorevolmente a Pisa, tanto che Genova tentò di controbilanciare i successi dei Toscani avvicinandosi ancora più vistosamente ai giudici di Torres e di Cagliari. Pisa ricorreva presto alle armi e costringeva Pietro di Cagliari a cercare rifugio presso il fratello Barisone e, occupato l'intero giudicato, chiudeva i mercati meridionali alle compagnie mercantili genovesi.

Sul finire del XII secolo il giudicato di Cagliari passava al pisano Oberto di Massa, primo giudice non sardo, e cadeva definitivamente sotto il controllo politico del Comune toscano. I Pisani potenziarono notevolmente le strutture portuali cagliaritanee e consolidarono il regime di monopolio sull'esportazione dei beni prodotti nel Meridione dell'isola: sale, lana grezza, cereali, pellami. Anche nel campo del controllo dell'amministrazione si registrò un sempre più deciso impiego di funzionari toscani e un progressivo esautoramento di quanti non erano legati al Comune, come i Vittorini.

Genova consolidava sempre più la sua influenza nel Logudoro. Il giudice Costantino, il 10 giugno del 1191 firmava un trattato che lo legava più strettamente al Comune ligure.

Nell'Arborea, frattanto, la lotta dinastica si era conclusa con un compromesso di non lunga durata, sollecitato da Genova; i due pretendenti regnavano in condominio sull'intero giudicato, che rimaneva indiviso.

Nel 1194 la parola, nelle relazioni tra Genova e Pisa, era nuovamente alle armi. Guglielmo di Massa assaliva, fiancheggiato da truppe toscane, il Logudoro; occupava il castello del Goceano, fortificato ser-

tant'anni prima, una delle rocheforti più munite del regno. Genova rispondeva assalendo la stessa capitale giudicale, Santa Igia e saccheggiando. Le intricate vicende interne dei giudicati e dei loro rapporti, narrate particolareggiatamente altrove, fecero segnare alcuni successi per Pisa; essa consolidava il proprio potere nel Cagliaritano e recuperava posizioni di influenza nel Logudoro e nell'Arborea.

Pochi particolari ci sono noti, invece, sull'evoluzione delle influenze genovesi e, soprattutto, pisane, sul giudicato di Gallura. Ciò è dovuto, probabilmente, ad un minore interessamento delle repubbliche verso quello che poteva essere considerato il più povero dei giudicati sardi. Esso era formato in gran parte da aspre montagne granitiche e da valli scozzesi, dove la principale attività lavorativa era la pastorizia. Neanche la discreta disponibilità di legname ancora esistente nei boschi galluresi, materia indispensabile per le opere d'ingegneria navale, poteva compensare la maggiore attrattiva costituita per le repubbliche dai beni offerti dagli altri territori sardi. L'indole chiusa delle popolazioni del Nord-Est, poi, testimoniata anche da costumi che si differenziano da quelli del resto dell'isola, e da un linguaggio ancor oggi ben differente da quello delle altre zone, contribuiva ulteriormente ad isolare il territorio giudicale rispetto all'esterno, facendone un settore di interesse secondario per la penetrazione pisana e genovese.

La sua favorevole posizione geografica, però (i suoi porti erano i primi ad essere avvistati dalle navi che facevano la rotta costiera orientale), fece sì che, mentre Genova continuava ad individuare nel Logudoro il suo ideale settore di influenza, Pisa riservasse questo interessamento alla Gallura. Sul finire del XII secolo e ai primi del XIII i giudici galluresi strinsero rapporti di amicizia e poi di parentela con le principali casate del Comune toscano. Frattanto le acque della Sardegna continuavano ad essere teatro di scontri tra la marineria genovese e quella pisana; spesso di questa ostilità risentivano le navi provenzali, da tempo in rotta col Comune ligure e, per questo, più vicine alla politica pisana.

La storia del giudicato di Cagliari nella prima metà del XIII secolo è intimamente legata alle vicende che segnarono i rapporti tra le principali casate pisane in lotta tra loro per il predominio nel Comune e all'esterno. Come si vedrà nel capitolo seguente, i Visconti, i Capraia, i Massa trasferirono spesso l'espressione del loro scontro nell'isola, condizionando direttamente le vicende giudicali.

I giudici di Torres conservavano ancora una formale indipendenza anche se le influenze liguri sul territorio diventavano sempre più mas-

sicce. Il 24 gennaio del 1233 Orzocco de Serra, tutore di Barisone III, rinnovava un trattato di alleanza con Genova. Pronta giungeva la reazione del partito filo-pisano, il quale si appoggiava ad Adelasia, moglie di Ubaldo Visconti di Gallura, sorella del giudice di Torres. Appoggiandosi anche ad alcuni maggiorenti sassaresi, tra i quali il famoso Michele Zanche, immortalato da Dante, il partito vicino a Pisa causò diverse rivolte contro Orzocco, con alterni successi.

Dell'instabilità della situazione dovette approfittare la città di Sassari, la quale, forse per un coinvolgimento diretto della potente casata genovese dei Doria, si liberò dalle mire pisane erigendosi a libero Comune, anche se sotto la tutela genovese.

Gli Statuti della città, promulgati nel 1216, quando Genova vantava ormai il controllo del Comune, ci sono pervenuti nelle convenzioni del 1294. Attraverso la loro lettura, comunque, emerge il carattere formalmente indipendente del Comune di Sassari, ma sempre legato agli interessi genovesi del Nord-Ovest dell'isola. Questo condizionerà decisamente, come vedremo, la storia del centro e quella di tutto il suo territorio nel primo periodo della dominazione catalana.

Nei primi decenni del XIII secolo la presenza pisana si era svolta nei giudicati attraverso un ruolo diretto all'interno delle famiglie regnanti e tramite i rapporti tra le varie casate di origine toscana. Dopo un lungo periodo di attriti e di lotta aperta, nell'aprile del 1237 si giungeva ad un accordo sollecitato dallo stesso Comune di Pisa. L'obiettivo primario che con questo atto si intendeva raggiungere, era quello di risolvere i problemi sorti alla morte di Guglielmo di Massa e di ristabilire buoni rapporti tra le famiglie dei Donoratico e dei Visconti; i motivi di discordia tra le due casate si manifestavano apertamente, infatti, non solo in Sardegna, ma anche all'interno del Comune. Ma un fine ancora più evidente poteva essere conseguito con il recupero di una posizione unitaria che consentisse il fronteggiamento di una sempre più vistosa presenza genovese nel Nord-Ovest dell'isola. A questo punto, il matrimonio tra Adelasia di Torres e Ubaldo Visconti di Gallura costituiva un elemento a favore della causa pisana.

La situazione, pur tra le intricate vicende delle rivalità esistenti tra le principali famiglie di origine toscana, sembrava essersi stabilizzata con una tregua sulla quale aveva avuto la sua influenza il diretto interessamento della Santa Sede; questa, nel 1237, aveva ottenuto un giuramento di fedeltà da parte di Adelasia e di Ubaldo Visconti.

Gli avvenimenti, però, erano destinati a causare il sorgere di una serie di altri problemi; ciò soprattutto alla morte dello stesso giudice di

Gallura (1238). Le questioni legate alla vedovanza di Adelasia divennero così importantissime rispetto agli equilibri locali e, di riflesso, a quelli esterni. Il papato, interpretando una posizione marcatamente filopisana, avrebbe preferito indirizzare la politica matrimoniale del Logudoro in un senso favorevole al Comune toscano. Questo, però, causava la reazione delle famiglie liguri, già da tempo radicate nel territorio. Dietro loro sollecitazione si interessò alla questione dinastica lo stesso Federico II, impegnato con successo nell'Italia settentrionale per il consolidamento del potere imperiale. Adelasia, limitata nella propria capacità decisionale dalla presenza dei Doria nel suo giudicato, accettò di sposare il giovane Enzo, figlio illegittimo dello stesso imperatore, il quale assunse il titolo di re di Sardegna, ancora una volta vuoto, però, di valore reale. Tutto questo stava a significare l'interessamento imperiale all'isola intera e la volontà di svincolarla dall'influenza pontificia. Di riflesso evidenziava, poi, la vicinanza di Genova alla politica di consolidamento del potere imperiale e, contemporaneamente, un distanziamento sempre più evidente del Comune toscano da questo.

La poco gloriosa vicenda del matrimonio tra la matura vedova di Torres e il giovanissimo Enzo si concluse nel giro di un anno con la partenza del principe dall'isola e con la sua cattura, ad opera dei Bolognesi alla Fossalta, nel 1249, mentre combatteva nelle schiere imperiali per fronteggiare le velleità dei Comuni italiani. Egli sarebbe morto, dopo una lunga prigionia nel palazzo del podestà di Bologna, nel 1272.

Alla metà del XIII secolo si verificarono gli avvenimenti che segnarono la fine dei primi giudicati sardi. A Cagliari il giudice Chiano di Massa, soffocato nella sua politica locale dalle marcate ingerenze pisane, volle approfittare di un momento di difficoltà militare incontrato dal Comune; una coalizione tra Genova, Lucca, Firenze, tentava di ostacolare i vitali traffici pisani nel Tirreno, minacciandone gli interessi nel castello di Lerici. Chiano si avvicinò, allora, ai Genovesi stipulando con essi, il 20 aprile del 1256, un vero trattato. In cambio di aiuto militare contro un possibile attacco pisano, il Comune ligure avrebbe ottenuto Cagliari, che sarebbe stata governata da un podestà ligure; i Genovesi, ottenevano poi i diritti di libera esportazione di sale ed un vincolo dinastico tramite il matrimonio dello stesso giudice con una erede della famiglia ligure dei Maloncello.

Pisa reagiva decisamente contando sugli aiuti dei giudici di Gallura e di Arborea. Nel giro di un anno riuoccupava il castello di Cagliari ed espelleva i Genovesi che vi si erano provvisoriamente trasferiti. La resistenza dell'ultimo giudice Guglielmo III Cepolla, affiancato ancora dai

Genovesi, si concluse nell'estate del 1257 nel vecchio centro giudicale di Santa Igia, non distante dal munito castello di Cagliari che, con le sue appendici ed il suo porto, aveva soppiantato la vecchia capitale per rilievo strategico e commerciale.

Il trattato di resa, del 26 luglio, sanciva il passaggio dell'intero giudicato sotto il controllo pisano, senza entrare nel merito della precisa spartizione del territorio tra le varie famiglie toscane. Prevedeva, poi, la possibilità per i Genovesi e per il giudice di lasciare Santa Igia per località ben disposte ad accoglierli: Torres, e quindi Sassari, Genova, Portovenere; a questo proposito furono allestite tre galce che avrebbero trasportato persone e beni.

Diversa la sorte toccata al giudicato di Torres negli stessi anni. All'interno del territorio nord-occidentale dell'isola le casate genovesi avevano via via occupato le postazioni chiave difensive, giungendo a controllare le arterie di smistamento dei prodotti locali dai centri agro-pastorali dell'interno fino ai porti delle zone costiere. La valle del Monteacuto, la valle del Coghinas, le pianure della Nurra e del Nulauero erano guardate a vista dalle fortificazioni erette e rafforzate dai Doria, dai Malaspina, dagli Spinola.

Quando, nel 1257, l'ultima giudicessa, Adelasia, moriva nel castello del Goceano, la lotta tra elementi liguri e toscani all'interno del giudicato si sviluppò con l'obiettivo di occupare il vuoto di potere lasciato aperto dalla mancanza di eredi diretti al trono.

Dopo anni di contrasti, il nucleo genovese operante all'interno del giudicato prese il sopravvento ed occupò, nella spartizione dei territori, una posizione di preminenza. Ad agevolare il compito delle famiglie liguri intervenne certo l'appoggio del partito svevo, rappresentato da Manfredi; un preciso ruolo ebbe, poi, il Comune pazonato di Sassari, ormai legato strettamente alla politica genovese.

Così, come il Meridione era ormai completamente sotto controllo pisano, il Nord-Ovest entrava stabilmente sotto influenza genovese.

Il giudicato d'Arborea rientrava ancora una volta nell'ambito pisano tramite il trattato del 1265; con questo atto Mariano di Bas prendeva la cittadinanza del Comune, impegnandosi al versamento di un tributo annuo e all'armamento di ventitré cavalieri. Lo stesso Mariano si avviava a diventare una delle figure sarde più in vista della seconda metà del XIII secolo. Egli approfittava di un momento di difficoltà che i Genovesi conoscevano nell'isola, riflesso del più generale declino degli Svevi, la cui potenza era entrata in crisi nell'Italia meridionale con Manfredi ed era terminata con Corradino, ad opera degli Angioini.

Strettamente legato a Pisa, il giudice d'Arborea svolgeva una politica ora di espansione nei confronti degli altri giudicati, soprattutto verso il Logudoro, ora di compromesso, di alleanze, di tradimenti. Di fronte alla fine dei giudicati di Cagliari e di Logudoro, dietro la cui scomparsa avevano operato le repubbliche marinare, l'Arborea, pur risentendo del controllo pisano, riusciva a non esserne coinvolta completamente. Ciò avrebbe consentito una sopravvivenza della dinastia giudicale e, quindi, del regno stesso, fino agli inizi del xv secolo.

La storia della Sardegna di questo periodo finale del xiii secolo si identifica da vicino con quella del Comune di Pisa. Si risentono nell'isola gli echi delle lotte tra guelfi e ghibellini, soprattutto tra i Donoratico, ghibellini e i Visconti di Gallura, vicini alla causa guelfa. Il Comune di Pisa entrò sempre più direttamente ed in prima persona nel merito dell'amministrazione della Gallura e del Cagliariitano giungendo ad ottenere uno stretto controllo strategico ed economico di tutta la fascia orientale dell'isola, dei territori del Nord-Est, di vaste porzioni del Meridione, ad eccezione del Sulcis, ricco di miniere, ancora controllato direttamente dai Donoratico.

Qualche anno più tardi, nel 1284, i contrasti tra Pisa e Genova trovavano un'ennesima occasione di confronto nella battaglia navale della Meloria. L'armata pisana subiva una pesante sconfitta che alterò, per il momento in misura poco avvertibile, ma in una prospettiva più vasta, in modo irreversibile, l'equilibrio delle forze esistenti in Sardegna.

L'amicizia, la fedeltà del giudice Mariano d'Arborea nei confronti del Comune toscano, forse congiunte anche ad una scarsa presa di coscienza delle proprie possibilità, permisero ai Pisani di continuare a controllare per qualche tempo le strutture essenziali dell'economia locale, nonostante il disastro militare. Da parte sua, Mariano, legato oltre che da vincoli politici, anche da stretti vincoli matrimoniali con importanti casate pisane, riusciva ad estendere il suo dominio su vaste zone di quello che era stato il giudicato di Cagliari, occupando i territori già dei Capraia.

Nel Meridione dell'isola il Comune era passato all'amministrazione diretta di Villa di Chiesa e delle sue miniere, dopo che Guelfo di Donoratico aveva tentato nel 1282 un avvicinamento ai Genovesi. L'intero Iglesiente incontrava ora un periodo di grande floridezza. Pisa incrementava le attività estrattive riorganizzando l'amministrazione, che veniva affidata a compagnie azionarie; rinnovava il «Breve» affidandone la stesura ad un gruppo di esperti conoscitori della realtà locale.

Sul finire del xiii secolo il potere pisano poteva dirsi incontrastato

nel Meridione dell'isola; allo stesso modo andò rafforzandosi la presenza toscana nel Nord-Est gallurese.

Gravi problemi dinastici erano sorti alla morte dell'ultimo giudice effettivo, Nino Visconti. Questi aveva tentato di porre un freno alle spinte disgregatrici che venivano rivolte contro il suo territorio dal giudicato d'Arborea. Ristabilita momentaneamente la situazione con l'aiuto del Comune di Sassari, dei Malaspina e di Branca (o Brancalonne) Doria, egli aveva fatto ritorno a Pisa, dove era morto sembra nel 1296. Beatrice d'Este, sua moglie e Giovanna, sua figlia, trovarono difficoltà ad entrare in possesso dell'eredità di Nino, forse per una carenza giuridica dei loro diritti di successione, ma principalmente per la loro debolezza diplomatica e per la presenza sempre più massiccia di Pisa nella Gallura. Il territorio passò così all'amministrazione diretta da parte del Comune toscano; questa si verificò nel corso di svariati anni e fu attuata anche ricorrendo alle armi. Solo nel 1308 Pisa aveva aggiunto al controllo del Cagliariitano anche una diretta presenza nella Gallura.

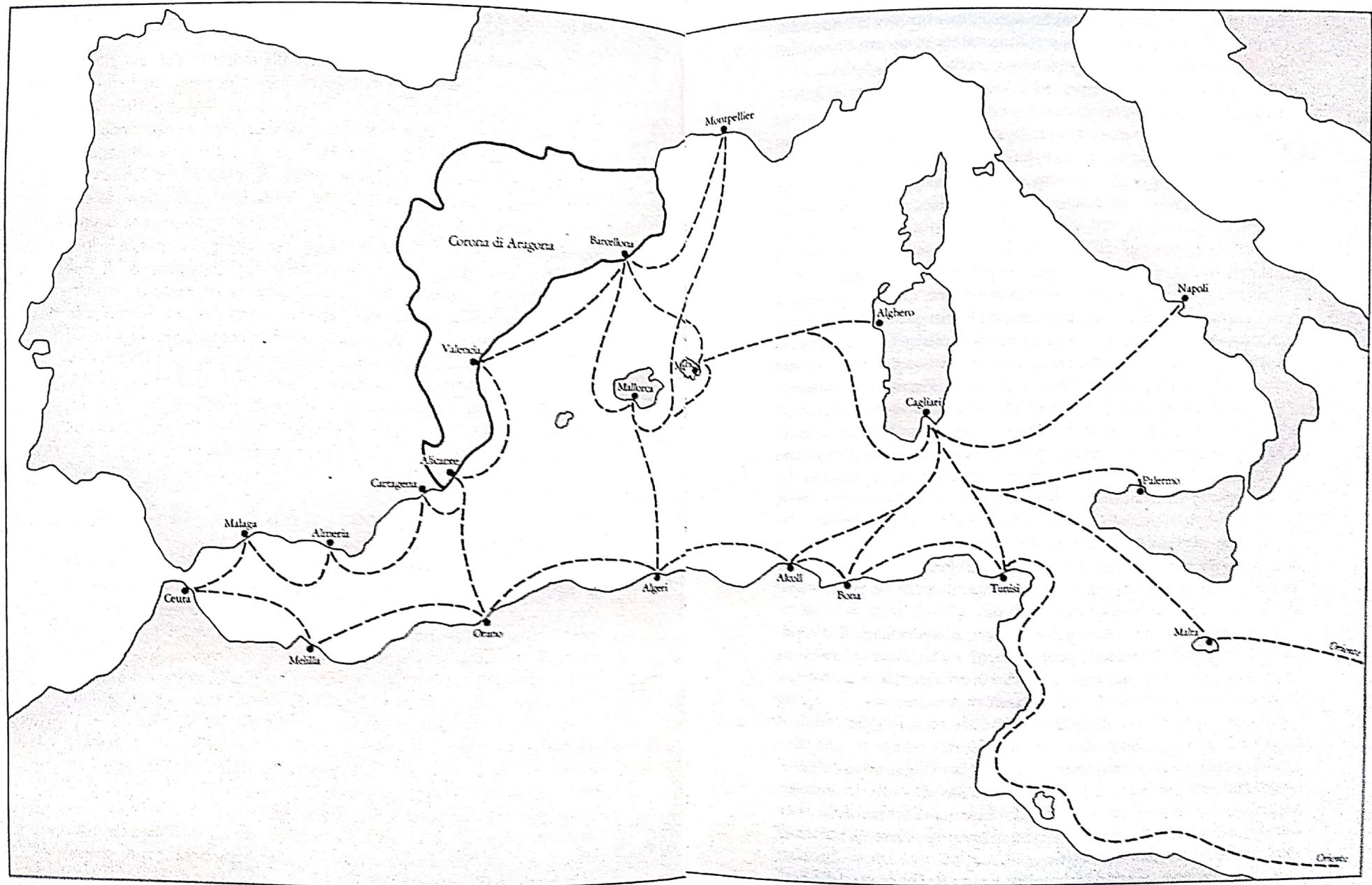
Mentre, infine, ugualmente sensibile era l'influenza toscana nell'unico giudicato supersite, quello d'Arborea, nel Logudoro si affermava, invece, sempre più, la potenza di Genova, la quale, sul finire del secolo, estendeva il suo controllo anche al Comune di Sassari.

8. Il lento passaggio dell'isola sotto la Corona d'Aragona

Si chiudeva col passaggio al nuovo secolo, il xiv, un periodo di lotte cruenti, di aspri contrasti, di compromessi che aveva visto le forze pisane e quelle genovesi logorarsi vicendevolmente; si apriva ora un altro momento, caratterizzato dall'affacciarsi e dal successivo affermarsi nell'isola di una terza forza: quella della Corona d'Aragona.

Il 6 aprile del 1297, Bonifacio VIII concedeva a Giacomo II d'Aragona l'inf feudazione del regno di Sardegna e Corsica, in base a quanto stabilito dagli accordi di Anagni del 1295. In cambio dell'inf feudazione, il re d'Aragona si impegnava a fare in modo che la Sicilia, occupata dalle forze iberiche in occasione della guerra dei Vespri (1282), rientrasse sotto influenza e controllo angioino.

Tralasciando in questa sede i risvolti giuridici connessi con la creazione del «Regnum Sardiniae et Corsicae» è necessario chiarire i motivi che spinsero lo stato iberico ad inserire la Sardegna nella propria politica espansionistica mediterranea.



10. I principali collegamenti navali catalani in Occidente nel secolo XIV (elab. Pietro Meloni).

Eterogenea per differenze etniche, sociali, istituzionali, economiche, la Corona d'Aragona viveva la sua politica estera in un continuo confronto tra il peso politico e soprattutto economico che borghesia mercantile catalana, da una parte, e nobiltà terriera aragonese, dall'altra, esercitavano sul governo centrale.

Alla ricerca di un vitale settore d'espansione, i sovrani aragonesi avevano visto naufragare o rendersi via via impraticabili, nel corso del XIII secolo, le direttrici di espansione continentale, fondamentali per una politica di nuove acquisizioni territoriali volute dal ceto nobiliare aragonese. Si era esaurita così la spinta oltrepirenaica, verso il Meridione della Francia, né migliore sorte era spettata a quella meridionale ed occidentale iberica, a causa della rigida opposizione castigliana.

L'unica direttrice superstite, quella mediterranea, fu allora perseguita con ogni mezzo fin dal periodo di Giacomo I il Conquistatore o—se vogliamo seguire l'interpretazione della storiografia catalana e considerare la conquista delle Baleari solo come un consolidamento delle difese costiere continentali contro il pericolo arabo—a partire da Pietro III il Grande.

Proprio durante il suo regno, nel 1282, i Catalani avevano occupato la Sicilia, in seguito alla guerra dei Vespri, segnalando per la prima volta la loro presenza militare, e quindi politica, nelle acque del Mediterraneo centrale; questa presenza era certo allarmante per le repubbliche marinare tirreniche. Ma non era che una tappa di un disegno più vasto, questa volta sollecitato dalla borghesia mercantile catalana, che intendeva assicurare alla Corona d'Aragona il controllo della rotta delle isole—se considerata sotto le sue connotazioni geografiche—o rotta delle spezie—se vista sotto l'aspetto economico, commerciale—: porti catalani, Baleari, Sardegna, Sicilia, Cipro, scali orientali.

Il momento più opportuno per procedere all'operazione di conquista della Sardegna si presentò, però, solo nel 1323. Dopo intensi contatti diplomatici con i propri alleati e con le tradizionali rivali toscane di Pisa, Giacomo II il Giusto accettava un'espressa richiesta di Ugone d'Arborea ed interveniva nell'isola con un forte esercito affidato al comando dell'infante Alfonso, il futuro Alfonso IV il Benigno.

Nel corso del primo ventennio del XIV secolo, la sempre più ingombrante presenza pisana in Sardegna aveva causato un isolamento diplomatico del Comune e uno stato di crescente malcontento delle altre forze operanti nell'isola: casate genovesi, il libero Comune di Sassari, e, soprattutto, il giudicato d'Arborea.

Quella che suole essere definita come guerra di conquista della Sar-

degna, in effetti dovrebbe essere considerata, almeno nelle sue prime fasi, come guerra di conquista della Sardegna pisana. Le forze del Comune toscano si trovarono ben presto isolate, mentre al fianco delle truppe aragonesi intervenivano, nei primi momenti della lotta, consistenti forze arborensi, utilizzate soprattutto dal punto di vista logistico e per la loro conoscenza del territorio. Le componenti genovesi e il Comune di Sassari, sempre presente in prima persona nei contatti diplomatici con gli emissari catalani, adottarono, in un primo momento, un comportamento, sia pure non marcatamente, filoaragonese.

In una campagna militare rivelatasi difficile per le condizioni climatiche ed ambientali oltre che per la lontananza del teatro operativo dalle basi di partenza, le forze catalane ottenevano, dopo un anno di lotta, significativi successi culminati con il trattato di pace del 1324, Pisa perdeva quasi tutti i suoi possedimenti sardi eccettuato il castello di Cagliari e le sue appendici, che continuava a controllare a titolo feudale in nome del re d'Aragona.

Frattanto si era andato modificando sempre più decisamente l'atteggiamento con il quale i Genovesi di Sardegna guardavano i nuovi dominatori. Vista rapidamente tramontare la speranza di assistere ad un progressivo logoramento delle forze impegnate nella lotta, essi mutarono gli indirizzi della loro politica, iniziando una serie di azioni che tendevano a minare il potere aragonese nell'isola. Nel 1325, accantonati i vecchi rancori di fronte al comune nemico, una flotta pisana, rafforzata da contingenti genovesi, intraprendeva un'ultima azione contro l'armata catalana, nelle acque della Sardegna meridionale. L'insuccesso del tentativo segnava la definitiva estromissione di Pisa dal controllo militare e politico dell'isola e il progressivo soffocamento delle ambizioni genovesi. Al Comune toscano veniva permesso unicamente di conservare il controllo di due curatorie del pianeggiante Campidano, rilevanti per la loro abbondante produzione cerealicola, Gippi e Trexenta, ma inadeguate di fronte alla redditività delle ormai perdute zone di controllo.

Il Meridione dell'isola diventava presto il settore a maggior presenza catalana; il Nord-Ovest, invece, costituiva il terreno di confronto e spesso di scontro di uomini e di culture tanto diverse. Da una parte i Catalani, che tentavano di acquisire un sempre più stretto controllo del territorio e dei beni di produzione; dall'altra l'elemento genovese—i Doria soprattutto—assecondati spesso dall'elemento locale e sollecitati

sempre dalla madre patria che vedeva adesso con atteggiamento assai vigile la presenza e la concorrenza catalana al centro del Mediterraneo.

I rapporti tra le due parti in lotta attraversavano momenti di estrema tensione. Ma la resistenza genovese alla penetrazione iberica non offriva da sola concrete possibilità di opposizione alla capillarità con la quale i nuovi dominatori avevano impostato il controllo del territorio.

A partire dal 1323 la Sardegna conobbe un fenomeno istituzionale che appariva ormai sorpassato ed anacronistico in gran parte d'Europa. L'isola stessa lo ignorava fino ad allora se si eccettuano le sfumature giuridiche nelle quali è possibile identificare aspetti parziali e particolari della nuova istituzione, come a proposito delle «domnicalias» del periodo pisano: si trattava del feudalesimo.

Fin dai primi momenti successivi alla conquista, i sovrani iberici iniziarono e perseguirono nell'isola una politica di frazionamento feudale del territorio che era entrato sotto loro diretto controllo. Li spingeva una duplice esigenza: in primo luogo era necessario ricompensare con mezzi adeguati i ceti nobiliari catalani, valenzani, aragonesi, i quali avevano accettato di affrontare ingenti oneri finanziari per l'attuazione della spedizione, tenendo ben presenti i benefici feudali che essi avrebbero ottenuto; tutto ciò anche per equilibrare i vantaggi che l'altra componente sociale della Corona otteneva tramite la conquista: quello mercantile, il cui ruolo era trainante nell'economia dell'intero stato.

In secondo luogo, la politica di Giacomo II e, in seguito, quella dei suoi successori, fu dettata dalla necessità di esercitare un controllo capillare e decentrato sui territori conquistati, utilizzando l'impegno militare periodico, stagionale, che i beneficiari delle concessioni regie dovevano affrontare.

L'introduzione del feudalesimo offrì in principio i vantaggi che la corte di Barcellona si era prefissa di ottenere; ben presto, però, fu evidente che la nuova classe di feudatari iberici, generalmente lontani sia fisicamente che mentalmente dai loro sottomessi, non poteva non suscitare la reazione delle popolazioni locali; alle loro spalle agì sempre e continuamente la nobiltà di origine genovese prima e, in misura molto più ridotta, quella pisana. Solo in un secondo momento anche il giudice d'Arborea avrebbe abbracciato la causa anticatalana.

I nobili iberici, infatti, si limitavano quasi sempre a riscuotere le tasse dei loro sottomessi e a prestare il proprio servizio armato di cavalleria evitando di risiedere nell'isola, certo per loro inospitale e lontana,

certo caratterizzata da un clima poco salubre, sicuramente malsicura a causa delle ripetute ribellioni e ciò nonostante precisi provvedimenti regi sancissero a più riprese per gli stessi l'obbligo di risiedere nei loro possedimenti sardi, tranne rare, motivate eccezioni.

Dal punto di vista economico la Sardegna non riservò ai nuovi dominatori tutti quei vantaggi che in un primo tempo era sembrata promettere. Un'amministrazione scombinata e poco lungimirante alla quale si aggiunsero fenomeni contingenti quali le ricorrenti pestilenze e le relative carestie, una acuta crisi demografica che anche in Sardegna causò, alla metà del XIV secolo, l'abbandono di un alto numero di centri abitati, sono tutti fenomeni che impedirono la realizzazione di un regime di sfruttamento monopolistico quale i Catalani avevano progettato.

Accanto a questi motivi, altri determinarono l'insuccesso dei disegni di sfruttamento catalani nell'isola. Particolarmente i pressoché ininterrotti fenomeni bellici, sviluppatasi soprattutto sotto forma di guerriglia, che interessarono l'isola per oltre un secolo. È facile, a questo punto, capire come la Sardegna doveva ben presto assumere agli occhi dei nuovi dominatori la fisionomia di una terra maledetta, inospitale, che nessun vantaggio, ma anzi, un continuo salasso finanziario di perdite umane e finanziarie costava ai dominatori.

La prima fase delle ribellioni, il cui carico fu sopportato quasi esclusivamente dai membri della casata Doria, pur con alle spalle la repubblica di Genova, causò l'impossibilità per i Catalani di usufruire di sia pur brevi periodi di assoluta pace, essenziali per lo sviluppo delle attività produttive e dei relativi traffici commerciali. La scarsa estensione dei territori della famiglia, concentrati quasi completamente nel Nord-Ovest, e l'insufficiente presa che le sue rivendicazioni potevano avere sulle popolazioni indigene, furono elementi decisivi nel decretare il fallimento di ogni azione intrapresa a proposito. Decisiva, invece, nella prosecuzione delle ostilità e nel generare una ancora più profonda crisi del dominio catalano nell'isola, fu l'entrata in guerra del giudice Mariano IV d'Arborea.

Negli anni tra il 1353 e il 1354, mentre le armate catalane erano impegnate sui mari d'Oriente e su quelli centro-mediterranei a fronteggiare l'ennesima crisi militare apertasi contro Genova, maturavano le condizioni che dettarono il cambio di tendenza della politica arborense. Nell'estate del 1353 Bernardo de Cabrera domava l'ennesima ribellione sarda, il cui epicentro era localizzato, questa volta, ad Alghero, vecchia roccaforte dei Doria. L'anno successivo, constatata la difficoltà di giun-

gere ad una definitiva pacificazione senza far ricorso alle armi, lo stesso sovrano aragonese, Pietro IV, guidò nell'isola una imponente spedizione militare nell'intento di ristabilire l'ordine. I Doria si distinsero, ancora una volta, fra le schiere dei ribelli, affiancati da vistosi aiuti genovesi e dalle truppe arborensi, per la prima volta schierate in campo contro gli Aragonesi.

Ad uscire ingigantita dall'esito del confronto era, però, la figura del giudice d'Arborea, Mariano. Egli aveva ottenuto quasi un riconoscimento della sua figura giuridica, che non poteva essere confusa con quella offerta dalla nobiltà locale; allo stesso tempo aveva dimostrato il grado di preparazione delle sue forze e, soprattutto, quanto contasse nello sviluppo degli avvenimenti bellici, la conoscenza di un territorio ostile ed inospitale e il controllo dei mezzi di produzione agraria.

Oggi si tende a rivalutare quelle che un tempo venivano definite ribellioni e a considerarle vere e proprie guerre di liberazione, condotte ripetutamente dai diversi giudici, Mariano IV, Ugone III, Eleonora, sotto una spinta nazionalistica che evidenzia a pieno il concetto di statualità giudiciale. D'altra parte studi recenti che hanno portato al ritrovamento di una documentazione iconografica e di testimonianze numismatiche, completamente sconosciute fino a qualche anno fa, confortano decisamente questa tesi.*

Per tutta la seconda metà del XIV secolo, assente ormai, come abbiamo visto, il Comune di Pisa dalla realtà politica ed economica della Sardegna, sopravvisse il confronto tra la presenza catalana e quella genovese. A nulla portarono i trattati di pace del 1360-61; troppo poco chiara era stata la conclusione della campagna di Sardegna del 1354-55; ambigue le clausole del documento mediato dal marchese Giovanni II di Monferrato circa i rispettivi diritti su due postazioni strategico-economiche di importanza rilevante per il controllo del Mediterraneo centrale come Alghero, nel Nord-Ovest della Sardegna e Bonifacio, nel Sud della Corsica.

In campo locale, l'Aragona fu in quello stesso periodo concentrata sulla risoluzione di una serie di problemi inerenti la scena continentale. Un momento critico fu vissuto dalla Corona in occasione del lungo conflitto contro la Castiglia. Neanche la risoluzione di questi problemi avrebbe portato ad un maggior impegno iberico in Sardegna. Le finanze erano esauste; l'isola aveva ormai da tempo cessato di rappresentare

* Cfr. al riguardo il capitolo quinto e il capitolo settimo (ndc).

una voce attiva nella bilancia economica catalana, se mai lo era stata in assoluto; la feudalità non gradiva trasferirsi nell'isola e venir coinvolta nelle intricate vicende politiche locali; l'Arborea continuava a rappresentare un punto di riferimento per lo sviluppo di ogni forma di malcontento antigovernativo. Fu proprio allora che gli Aragonesi furono sul punto di essere completamente estromessi dall'isola.

Ma l'Arborea non poté contare, nei decenni finali del XIV secolo, su un aiuto esterno che Genova non era più in grado di offrire, sia a causa dei suoi impegni continentali, sia per alcune scelte di politica orientale che la mettevano a confronto con la crescente potenza di Venezia.

Dopo aver impersonato lo spirito indipendentistico ancora vivo nell'isola ed aver ridotto, sul finire del secolo, la presenza catalana a pochi centri abitati senza il supporto di un adeguato retroterra produttivo, anche l'Arborea conosceva una grave crisi che ne decretava, ai primi del XV secolo, la fine.

Nel 1410, dopo che era morta la giudicessa Eleonora ed erano rimasti irrisolti i problemi di successione al trono, il giudicato veniva trasformato in marchesato ed entrava, così, nel numero delle concessioni nobiliari elargite dai Catalani.

Ma la situazione sarda si stabilizzava soprattutto a partire dal 1420. Alfonso V il Magnanimo interveniva personalmente nell'isola; espugnava Terranova e Longonsardo, roccheforti di resistenza all'unità politica sotto l'Aragona ed entrava in possesso dei diritti al trono arborense dei Visconti di Narbona, comprandoli grazie alle sovvenzioni della nobiltà sarda e dello stesso marchese di Oristano. Nel 1421, infine, convocava e presiedeva il secondo Parlamento sardo.

Da allora in poi la situazione in Sardegna doveva volgere alla normalità. Quanto rimaneva delle tese relazioni con Genova, trovava espressione in altri settori nevralgici del Mediterraneo. Ora in Corsica, dove nel 1420 si erano concentrati gli sforzi bellici catalani nel tentativo di realizzare l'unità del regno di Sardegna e Corsica istituito oltre un secolo prima. Se Calvi era caduta sotto i colpi dell'armata di Alfonso, Bonifacio, grazie alla sua invidiabile posizione, arroccata su un alto promontorio proteso sulle omonime Bocche, aveva resistito fino alla rinuncia catalana ad occuparla.

Alfonso V rinunciava ai suoi diritti sulla Corsica nel 1426, ottenendo in cambio da Filippo Maria Visconti, nuovo signore di Genova, Portovenere e Lerici, sollecitato forse da un nascente partito filocatalano all'interno dell'oligarchia del Comune. Il confronto tra le due parti si sa-

rebbe, quindi, spostato nel Basso Tirreno fino ad interessare le sorti dello stesso regno di Napoli.

Per la Sardegna, scossa profondamente da continue lotte, immiserita da raccolti sempre più scarsi, colpita nella sua produttività e nei suoi commerci, indebolita da una acuta depressione demografica, si apriva uno dei rari periodi di pace; i governanti potevano intraprendere una più razionale amministrazione dell'isola, inserita totalmente come regno nella Corona d'Aragona. Ancora una volta restavano fuori della responsabilità politica e del controllo dei più importanti processi produttivi, le popolazioni locali, ancora estranee, perché escluse, ai processi di modernizzazione ormai alle porte nel mondo occidentale.